



LA LANTERNA

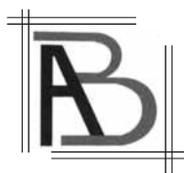
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Locodi Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



Rivarolo. Pigiatura dell'uva al Mulino della Pieve (1959).

Da sinistra: Bianca Guberti, Ida Guberti, Carola Barili, Bruno Feroldi, Francesco Feroldi (Cichén), Paolo Guberti (Al muleta).



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



RICORDANDO LE OSTERIE RIVAROLESI

IN VINO VERITAS

Ci fu un tempo in cui a Rivarolo c'erano ben dieci osterie. Erano gli anni Cinquanta, la gente era povera ma usciva da casa ugualmente: non esistevano allora né tivù né cellulari.

Le osterie avevano nomi pittoreschi: da Squadròn, da Scragnòn, dall'Ernesta ad Ciudél, dal Baffo, al Buligiu, la Bianchén, la Rosina ad Mario.

La Bianchén era la Giorgina, ed aveva la sua osteria dove ora c'è il Bar Edo cinesizzato; Squadròn era sotto i portici, di cognome faceva Barbieri e la moglie Ghizzardi; Scragnòn era l'osteria dei Cremona ed era situato in via Cesare Rossi; la Rosina era in via Mazzini, come il Buligiu dei Finardi, che poi si trasferì sotto i portici della piazza ed è anch'esso ora gestito da orientali.

Il Baffo era il Traghetto, gestito allora da Paolo Belletti e dalla moglie Caterina, e vi si mangiavano stracotto d'asino, "psina" e pesce gatto. L'Ernesta (o da Ciudél) era prima in via Gonzaga e poi in via Mazzini ed era specializzata in selvaggina e trippa. Il Buligiu, situato in piazza, si chiamò poi Caffè Diana, aveva anche l'alloggio e vi si mangiavano trippa, *marubini* e salame nostrano, e si festeggiavano le leve dei coscritti. Poi c'era Camerini, una trattoria rinomata e di alto livello, conosciuta in tutta la zona per i suoi piatti gustosi e raffinati, e situata prima in via Mazzini e poi in piazza. Il Caffè Sport era una volta Albergo Leon d'Oro, un posto di grande signorilità che è rimasta, incredibilmente, immutata nel tempo. La Cooperativa del dopolavoro sorgeva allora dove adesso ci sono le Scuole Medie, ed era gestita dai Da Bergamo.

Una cosa però accomunava tutte queste osterie: il vino era fatto in casa dai gestori, e veniva servito in abbondanza. Alla sera, dopo una giornata di lavoro o nelle feste comandate, il vino era un approdo sicuro per molti rivarolesi. Giuseppe Fertonani descrive molto bene in questo numero del giornale la straordinaria stagione della vendemmia, quando in quasi tutte le case dei rivarolesi si pigiava, si torchiava, si imbottigliava. A ben ragione questo avveniva nelle osterie del paese, popolate da avventori che evidentemente uscivano anche dopo-

cena, non come oggi, quando d'inverno i pochi bar sopravvissuti sono vuoti dopo le otto di sera. Forse i giovani di allora non erano intelligenti come quelli di oggi (ma allora si iniziava a lavorare in tenera età e i maestri bocciavano già alle elementari), ma pensare che popolavano le osterie mette allegria e dà il



senso di una comunità unita nel nome del dio Bacco.

In questo numero, sempre restando in tema di osterie, potete leggere la recensione del libro *Il Duo di Piadena - Dalle osterie alla televisione*, in cui viene ripercorsa l'incredibile storia di due cantori da osteria che sono giunti alle soglie della popolarità nazionale ed internazionale. Per ironia della sorte, a poche settimane dall'uscita del libro è scomparso uno dei protagonisti del volume, Delio Chittò di Torre de' Picenardi.

Concludiamo questo articolo un poco "avvinazzato" con una preghiera in ode del vino che il duo amava recitare prima di cantare e che riflette chiaramente la loro formazione da osteria (compare nel disco allegato al libro), e ricordiamo così idealmente l'importanza del vino e delle osterie nella nostra civiltà contadina.

PREGHIERA DEL VINO

In vino veritas
In vino veritas
Grignolino al mattino
Barbera alla sera
Barolo mai da solo
Frascati ai beati
Chianti per tutti quanti.
O voi che avete più vino del nostro
Datecene un poco del vostro
Affinché anche il nostro
Sia pieno come il vostro.
Sì, noi che abbiamo più vino del vostro
Ve ne daremo un poco del nostro
Affinché anche il vostro
Sia pieno come il nostro.
Amen.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXI - N° 123

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LA VENDEMMIA A RIVAROLO

*Il rito iniziava
con la preparazione
di ceste e cassette
ove sarebbe stata
depositata l'uva.
All'indomani,
di buon mattino,
su un carretto trainato
da un asino o
da un cavallo
(i trattori erano
ancora molto rari)
si portava il tutto
nei campi*



A cavallo dei mesi di settembre ed ottobre, anche a Rivarolo, come in ogni altro paese della nostra zona tipicamente contadina, si viveva un'atmosfera particolare. Era il tempo della vendemmia. Oggi sembra strano, perché viene tutto anticipato e sveltito. A fine settembre, infatti, il vino è già posto nelle cantine e più nessuno sembra accorgersene di nulla. È inimmaginabile quale dedizione richiedesse, invece, fino ai primi anni '60, la lavorazione del vino.

Una strofa di una popolare poesia del Carducci, ci aiuta a regredire nel tempo e ci riconduce nel clima di allora: *“Ma per le vie del borgo, / Dal ribollir dei tini, / Va l'aspro odor dei vini, / L'anime a rallegrar.”*

Anche da noi era davvero così: nei giorni della vendemmia e dei lavori in cantina, si respirava un'aria allegra e spensierata, proprio come l'incisivo poeta maremmano riesce a farci immaginare.

Il rito iniziava con la preparazione di ceste e cassette ove sarebbe stata depositata l'uva. All'indomani, di buon mattino, su un carretto trainato da un asino o da un cavallo (i trattori erano ancora molto rari) si portava il tutto nei campi.

Si vendemmiava in un mix di curiosità e di apprensione, di giovialità e di allegria. Ci si chiedeva quanto vino ne sarebbe uscito, se sarebbe bastato per l'intera annata o, se ancor meglio, ne sarebbe avanzato un po'. In tal caso, si pensava già di venderne una parte per ricavarne qualcosa, oppure conservarlo per l'anno successivo.

Le giornate della vendemmia, ad ogni autunno, si ripetevano pressappoco uguali: si parlava, si ipotizzava, si facevano programmi e si cantava. A mezzogiorno, specialmente se si era lontani da casa, ci si fermava a mangiare nei campi. Non si doveva perdere tempo. Le giornate si erano fatte più corte (non vi era l'ora legale) e di sera ci sarebbe stato altro da fare; per cui si faceva una breve pausa per mangiare qualcosa e si riprendeva il lavoro. Qualche chiacchiera e immancabilmente, qualcuno si metteva a canticchiare, qualcun altro prontamente rispondeva e nel giro di alcuni attimi si sviluppava il coro. Erano le stesse canzoni popolari, a più voci (qualcuna in dialetto) che si tramandavano da anni: tutte molto

gradevoli ed orecchiabili. I temi erano i soliti: si cantava l'amore, il lavoro, la guerra, il Signore, la vita.

Belle, suggestive e pittoresche erano le immagini dei carretti che al tramonto tornavano con l'uva. All'udire il rimbombante *“totoc totoc”* degli zoccoli ferrati che battevano sulla strada ghiaiaata, ci si chiedeva chi stesse passando e qualcuno usciva a curiosare e a salutare.

Talvolta la sera stessa, talvolta l'indomani, si procedeva alla fase successiva: vi era chi pigiava indossando stivali di gomma, curandosi meticolosamente di non tralasciare neppure un acino; e chi raccoglieva il tutto (vinacce, graspe, bucce e mosto) e lo travasava nel tino. Ben diversamente da adesso, la *“bollitura”* durava circa una settimana. Di giorno in giorno *“l'aspro odor dei vini”* si sostituiva al dolce profumo dell'uva e si diffondeva nella casa e per le strade.

La gente dei campi, in quel periodo, non parlava d'altro. Domande, risposte e commenti erano sempre inerenti all'uva (abbondante o scarsa), al mosto (più o meno dolce), al vino (più o meno scuro).

Con la torchiatura si completava ogni procedura. Si *“tirava”* il torchio per ore ed ore, per estrarre quel *“nettare”* fino all'ultima goccia. Ne usciva un vino nero ed aspro che ti sentivi *“legare”* in bocca. Era però il primo a maturare e da lì a qualche settimana considerato già decente per essere portato in tavola.

Per tutto quanto passava almeno una ventina di giorni e si arrivava alla fine di ottobre. Fra le fitte nebbie di allora, si tornava nei campi ad occuparsi della vigna: cavare i pali, fare le punte per rimettere i nuovi, coprire ogni gambo a protezione dal gelo, potare e quant'altro; si lavorava tutto l'inverno e non era finita. Per l'intera annata, in definitiva, la lavorazione della vite è stata per secoli la coltivazione più impegnativa della gente contadina.

In ogni appezzamento che si rispettasse vi era il proprio vigneto, registrato al catasto a parte (e guai a toccarlo) come fosse un bene di lusso. D'altronde, per la gente di un tempo, lo era davvero, e per tante ragioni lo è pure oggi.

Mi piace pensare ciò: come daremmo il benvenuto a un amico? Oppure come sarebbe una cantata in compagnia? E come immaginarsi un brindisi di auguri, se dio Bacco non fosse esistito?

Con voi che mi avete letto, nel segno della più simpatica tradizione, immaginiamo quanto sarebbe bello berci insieme un buon bicchiere di vino.

Uniamoci, almeno virtualmente, in un bel brindisi, con tanti auguri di ogni bene a tutti.

GIUSEPPE FERTONANI
(Baghén)

RICONOSCIMENTI A GABRIELE COMEGLIO E MARIO RUSCA

PREMIO KRAMER 2018: GRANDE MUSICA JAZZ A RIVAROLO

*È sicuramente
la manifestazione
rivarolese
di maggior richiamo,
svolta annualmente nel
mese di luglio
e nel giorno
del compleanno
del maestro Kramer
dalla Fondazione
Sanguanini*

Un facilità di esecuzione fuori dal comune, tra atmosfere a volte frenetiche e a volte a suggerire immagini quasi romantiche, ha reso ancora irripetibile la "Jazz night" del Premio Kramer 2018 in Piazza Finzi. È sicuramente la manifestazione rivarolese di maggior richiamo, svolta annualmente nel mese di luglio e nel giorno del compleanno del maestro Kramer dalla Fondazione Sanguanini. Un evento seguito da centinaia e centinaia di appassionati cultori della musica jazz.

"Tanti anni sono trascorsi dal 2004, la prima manifestazione, ma il Premio Kramer non li dimostra" - ha esordito Roberto Biagi del Circolo Jazz di Mantova, ricordando l'originaria sede del Premio, e presentando

i musicisti della serata come "i più grandi interpreti del jazz in Italia negli anni '70 e '80".

Ed eccoli i protagonisti scaldare il pubblico con "Grovin High", dal complesso arrangiamento musicale con il sax Gabriele Comeglio, la tromba di Emilio Soana, ai lati Mario Rusca al pianoforte, Marco Viaggi al contrabbasso e la batteria di Tony Arco.

C'è la poesia civile del jazz in "Owl", dagli assoli che si susseguono torrenziali. È giunto poi il momento del movimento di colore statunitense degli anni '60 con la medley (fantasia) che associa "I can't get started with you" a "Round midnight". Poi "Freelimo" di Miles Davis, che Comeglio ha definito un trombettista rivoluzionario del jazz. Applausi scroscianti per "Bebop" della seconda metà degli anni '40, dallo stile inconfondibile di Charlie Parker e Miles Davis.

La manifestazione è poi entrata nella parte istituzionale della serata, in cui Biagi ha letto il messaggio delle figlie di Kramer, Laura e Teresa, che si

scusavano di non aver potuto presenziare all'evento. Poi Francesca Zaltieri, consigliere delegato della Provincia di Mantova e presidente del Conservatorio di Mantova, che ha consegnato il Premio Kramer 2018 ai musicisti Mario Rusca e Gabriele Comeglio.

Mario Rusca, che aveva conosciuto Kramer in RAI e soprattutto nell'allora Capolinea Jazz Club di Milano, si è detto orgoglioso del riconoscimento, aggiungendo: "Premio alla carriera, io? La mia carriera comincia adesso!...Ah, scusate, ho perso la memoria!" E sono fioccati applausi. Poi ha eseguito il pezzo musicale "Puh Puh Ah".

È toccato poi all'altro krameriano Gabriele Comeglio ricevere il Premio. Era la prima targa che lo associava al maestro Kramer, che ha confessato che per lui: "Kramer resta un mito della musica con una insuperabile facilità e capacità di comporre musica; forse lo eguagliava solo Gianni Ferrio. Poi ne sono venuti altri, ma a distanza da loro. Senza dimenticare che Kramer è stato il primo musicista internazionale ad usare la fisarmonica nel jazz."

A sorpresa poi Francesca Zaltieri è risalita sul palco per ringraziare la Fondazione Sanguanini e il sindaco di Rivarolo per la straordinaria serata dedicata a Gorni Kramer, ed emozionata ha consegnato a nome della Provincia di Mantova, una targa alla carriera a Emilio Soana, colonna del Premio Kramer. "È una piccola opera d'arte in vetro", ha detto, conferendola con gratitudine a Emilio Soana perché continui ad onorare il nostro territorio.

Dopo le premiazioni è ripartito il concerto jazz, e siccome Comeglio avrebbe compiuto gli anni in agosto, il quintetto gli ha dedicato la canzone di Kramer "Dove andranno a finire i palloncini", scritta dal maestro nel 1954 per la commedia musicale "Tobia, candida spia", che aveva come mattatore Renato Rascel.

Gabriele Comeglio ha poi presentato come ospite d'onore la 27enne figlia Caterina, che ha studiato musica jazz a Londra, a Manchester e ad Oxford. La giovane cantante ha eseguito tra gli applausi "That's all" e "I'm beginning to see the light" di cui si ricordano le interpretazioni di Ella Fitzgerald, Frank Sinatra e Duke Ellington.

Il quintetto ha poi terminato il concerto con "Manteca", uno dei brani fondativi del jazz afrocubano scritto da Dizzy Gillespie, Chano Pozzo e Gill Fuller nel 1947.

Un concerto jazzistico indimenticabile che rimarrà nella storia rivarolese.

ATTILIO PEDRETTI



IL CONVENTO FRANCESCO DELL'ANTICA PIEVE DI RIVAROLO

3° PARTE - DAL TRASLOCO DEI FRATI ALL'EX MONASTERO DI S.ROCCO NEL 1791 ALLA VENDITA DELLA PIEVE PER LA DEMOLIZIONE NEL 1793

*Trasferitosi i frati il
4 ottobre 1791
dal loro Convento
campestre
all'ex Monastero
delle Clarisse
si procedette all'Asta
per la demolizione
del complesso conventuale
dopo che l'Arciprete
di allora rifiutò
la propositagli
antica Pieve romanica
ad uso della Parrocchia*

Come già visto, il Convento di Santa Maria della Pieve di Rivarolo Fuori era stato fondato a seguito dell'atto di donazione dell'antica chiesa Plebana a favore dei frati Francescani Amadeiti il 12 settembre 1516.¹

Come gli altri movimenti riformatori dell'Ordine francescano, la congregazione degli Amadeiti, secondo la bolla "Ite et vos" (di Leone X) del 29 maggio 1517, avrebbe dovuto unirsi agli Osservanti, ma ciò non avvenne. Anzi nel capitolo generale dell'Ordine del 1518, celebratosi a Lione, la congregazione venne eletta in provincia religiosa (autonoma) con sede in S. Pietro in Montorio a Roma. La Provincia (degli Amadeiti) esistette fino al (23 gennaio) 1568 quando Pio V con la bolla "Beati Christi salvatoris" l'abolì ed i suoi 39 conventi (fra cui quello di Rivarolo) furono uniti (e sottoposti) alle (autorità dei ministri

delle) province Osservanti dell'Ordine sul cui territorio si trovavano.²

Anche i frati del Convento di Rivarolo seguirono le sorti degli Amadeiti passando prima sotto il convento di S. Maria della Pace (in via S. Barnaba a Milano) e poi dal 10 agosto 1568 sottoposti all'autorità della Provincia Francescana di S. Giuseppe di Brescia, ritornando infine dopo 70 anni a quella di Milano il 18 agosto 1638 per comando di Urbano VIII.³

Il convento della Pieve di Rivarolo ospitò i frati Francescani per 275 anni fino al 4 ottobre 1791 quando si trasferirono nell'ex Monastero delle Clarisse di S. Rocco (soppresso il 15 maggio 1782 in esecuzione del Regio dispaccio del precedente 9 febbraio).⁴

Questi avevano ricevuto il Monastero delle Clarisse con atto notarile del 14 giugno 1791 in cambio del loro Convento campestre (al quale avevano rinunciato con atto del 1 Giugno) e ciò era avvenuto a seguito della supplica inoltrata il precedente 9 giugno

1790 dalla "Comunità" di Rivarolo direttamente "Alla Sacra Reale App(ostolic)a M(aes)tà di Leopoldo Secondo (nuovo Imperatore dal 20 febbraio 1790) proponendo uno scambio nella traslocazione di que' Padri Francescani Minori Osservanti dal loro Convento di S(ant)a Maria della Pieve lungi dal Paese mezzo miglia con strade pessime in tempo d'Inverno in quello delle sunominate sopresse Clarisse", per evitare che quest'ultimo fosse demolito.

Il complesso conventuale campestre della Pieve fu quindi "scientemente sacrificato" dai rivarolesi in cambio del salvataggio del soppresso Monastero di S. Rocco posto all'interno del centro abitato.

Il 18 giugno 1790 la Comunità di Rivarolo scrive all'Intendenza Politica di Casalmaggiore, da cui dipendeva allora, informandola di aver inviato la supplica di cui sopra, e chiedendo, in attesa della risposta imperiale, la sospensione della già ordinata demolizione della chiesa di S. Rocco decretata dal Ministro Plenipotenziario Conte Johann Joseph von Wilzeck in data 12 giugno.

Il 30 giugno l'Intendente Politico di Casalmaggiore, Benedetto Braglia, comunica al Regio Consiglio di Governo che "L'espedito proposto di traslocare li Francescani dalla Pieve al soppresso Monastero parebbe apportare al caso ed alle circostanze, combinandosi in tal guisa il desiderio degli abitanti coll'interesse del Fondo di Religione. [...]"

In pendenza delle Sup(erior)i Risoluzioni e stante l'inutilità del seguito esperimento d'Asta onde anche l'Int(endenza)a (è) conveniente di sospendere gli ulteriori tentativi, e di rassegnare le prefate deduzioni del Regio Agg(iunt)o (all'Amministrazione del Fondo di Religione) alla Sup(erio)e cognizione onde riportare la Superiore sua mente che darà regola e per secondare il progetto o per escluderlo, e progredire all'adempimento delle cose ordinate."

L'anno seguente, il 6 maggio 1791, la "Reale Giunta di Governo di Mantova" scrive "Alla Congregazione Delegata" dando l'approvazione: "sulla domanda fatta dalla Comunità di Rivarolo, che quei Padri Minori Osservanti del Convento della Pieve, ove sono presentemente, fossero trasportati a quello di San Rocco, ov'erano le sopresse Clarisse".

I frati lasciarono il Convento della Pieve il martedì 4 ottobre 1791 ed il martedì seguente (11 Ottobre) il Perito Benedetto Badalotti, in esecuzione dei Venerati Ordini del Dr. Pietro Cessi, Aggiunto all'Amministrazione Delegata al Fondo di Religione nella Provincia di Mantova scriveva: "mi sono personalmente recato nel Convento, e circondario posto alla Pieve di Rivarolo suddetto di ragione dell'Am(ministrazione)e Deleg(a)ta del Fondo di Religione, a cui sotto il 14

1 - **Vedi ns. art. al n°115**, Settembre 2016, pp.7-10 confermato da Clemente VII con Breve del 26 novembre 1523.

- **Vedi ns. art. al n°116**, Dicembre 2016, pp.7-12

2 - **Bazilije Pandzic**, in: Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol. I, 1974, col. 503

3 - **Vedi ns. art. al n°88**, Dicembre 2009, p.5 + **n°115**, Settembre 2016, p.6

4 - **Vedi ns. art. al n°122**, Giugno 2018, pp.5-6

Giugno 1791 fu fatta cessione dai Reverendi Padri Francescani Minori Osservanti, accettando essi in sua vece l'altro Convento delle sopp(ress)e Monache di S(an) Rocco (15 Maggio 1782), e ciò ad effetto d'incontrare (riscontro con la sua precedente perizia del 4 maggio 1790), e riconoscere la Consegn(a) dell'anzidetto Convento della Pieve. Quindi è che passata sopra Luogo di foglio in foglio con vera diligenza l'accennata consegna ho trovato mancanti gl'infrascritti Articoli e cose, che li succennati Padri dicono aver seco loro trasportati come da Ordini che asseriscono essi avere presso di se." Riporta quindi un lungo elenco di piccole cose mancanti, specialmente di ferramenta, oltre a:

"Nella Chiesa: Mancano all'Altar maggiore le sue gradinate di legno intagliato che erano fisse al muro. Davanti all'Altar magg(ior)e e ai due laterali: Tre ballaustre di legno in mezzo alle quali tre aperture chiuse da gelosie coi corrispondenti piccoli catinacci.

Nella Torre: Due campane con tutti i suoi attrezzi necessari, e le scale per accedervi sopra.

Nel Piazzale della Chiesa: Colonne di legno n°11 con travelli al traverso n°9 che le accompagnavano.

Nella Chiesa a destra dell'Altar Magg(ior)e ove evvi un'Alta-re ritrovasi nel muro una rottura a causa di essersi segata una B(eata) V(ergine) dipinta sopra esso muro e trasportata dai PP. (Padri) nel loro attuale Convento in Rivarolo essendo tal Immagine da molti fedeli in grande venerazione in questo Convento.

Controfirmato da Fra Francesco Maria Brianzi d'Isola Dovarese, Guardiano confessando di aver trasportati i suddetti capi nel Convento di San Rocco in Rivarolo mentre questi abbinavano nel detto Convento."⁵

Meno di un mese dopo (7 novembre 1791) il Marchese Luigi Fassati, Direttore del Fondo di Religione di Mantova approva "che si accordano ai Padri Francescani, contro ricevuta da riportarsi, gli articoli indicati nell'annessa distinta del Perito Badalotti, e già da essi trasportati, alla riserva però delle campane (18 Pesi = 150 Kg. ca.) di ragione del soppresso Mon(aster)o stato ai sud(dett)i P(adri)i ceduto, le quali giusta il disposto della R(egia) Giunta di Governo devono essere consegnate al Fondo di Religione; dovrà quindi il sud(dett)o Agg(iunt)o intimare ai P(adri)i sud(dett)i la corrisp(ondent)e restituzione."

Una carta dell'11 novembre 1791 ci porta a conoscenza che l'ex Convento della Pieve, assieme all'Orto e suoi annessi era già stato affittato a tale Stefano Puviani.

In data poi del 2 dicembre una dettagliatissima Perizia del Badalotti stima il valore ricavabile dalla demolizione totale del complesso conventuale in **£ 43239.0.9** di Mantova.

In una lunga descrizione di 40 fogli, sono numerate 134 dettagliate misurazioni di tutti i muri (in braccia mantovane da 63,8 cm), compresi i fondamenti, solai, volti e pilastri dell'intero complesso, compresa la chiesa e la torre campanaria, calcolando una quantità totale di 911.609 pietre ricavabili (897.487 Cotte a £ 36/1000 e 14.122 Crude a £ 12/1000), oltre ad un totale di 64.867 coppi a £ 130/1000 compresi tutti li Legnami annessovi.

(Ipotizzando 35 coppi per m² possiamo calcolare tetti per complessivi 1853 m² ca.). Seguono "Vetriate nelle Finestre, Ferramenti, ed altro per la somma di £ 5750.15.0 oltre al Sedume

coperto, e scoperto di Tav(ole) 152 P(iedi) 9 Oz. 10 stimato a £ 10 la tavola, compresi li pochi Alberi delle Ripe per £ 1528.3.1 Si aggiunge il valore dei due Orti, e del Prato, cioè Per(tiche) 2 Tav(ole) 10 P(iedi) 7 Oz. 11, stimati £ 20 in rag(ion)e di tavola = £ 1173.3.1."

Il 20 dicembre seguente, il Prefetto della Congregazione Delegata dello Stato (Conte Carlo Marchesi), "aderendo alla proposizione dell'Amministratore Delegato al Fondo di Religione approva che prima di passare al rilascio delle due Campane chieste dai Padri Min(ori) Oss(ervan)ti di Rivarolo si ecciti il Parroco Locale della Pieve (don Alessandro Bogni) a riferire se la Chiesa lasciata dai medesimi possa essere necessaria al sussidio della di lui Parrocchia, onde possa la Congregaz(ion)e e in vista del riscontro prendere quelle determinazioni che saranno del caso."⁶

Da quanto sopra ci appare evidente che le autorità competenti erano disposte a salvare la vecchia Pieve cedendola a sussidio della Parrocchia ma: "Dalla Casa Par(rocchia)le di Rivarolo Fuori q(ues)to di 3 di Gen(nai)o 1792, Gian Alesandro Bogni Arciprete" scrisse "(Alla) Ill(ustrissima)ma Am(m)inistrazio ne Delegata al Fondo di Religione: All'eccitamento [...] a dichiarare se la Chiesa lasciata da questi PP. (Padri) Min(ori) Oss(ervan)ti nell'ambito di mia Parrocchia possa essere necessaria al Sussidio di questa stessa mia Parrocchia, rispondo non occorrermi, nè poter mai occorrere a tal uopo per essere nella campagna, e non poco distante dall'abitato, e non avendo che un Casino rustico in vicinanza, fabricato pochi anni sono, ed un abitato per un Mulino Terraneo, che non è abitato tutto l'anno, non contando che due Case rustiche, quali sonovi lontane un buon miglia, onde per la messa nè giorni festivi dopo d'aver caminato un miglio per colà portarsi pur caminarsi un altro mezzo miglia circa per venire alla Chiesa Parrocchiale, ecco cun ciò data evasione al sud(et)to eccitamento."

Con questa biasimevole risposta il destino della vecchia Pieve romanica fu irrimediabilmente segnato alla soppressione.

L'arciprete Bogni pur avendo allora solo 63 anni, riteneva evidentemente troppo scomodo raggiungerla.

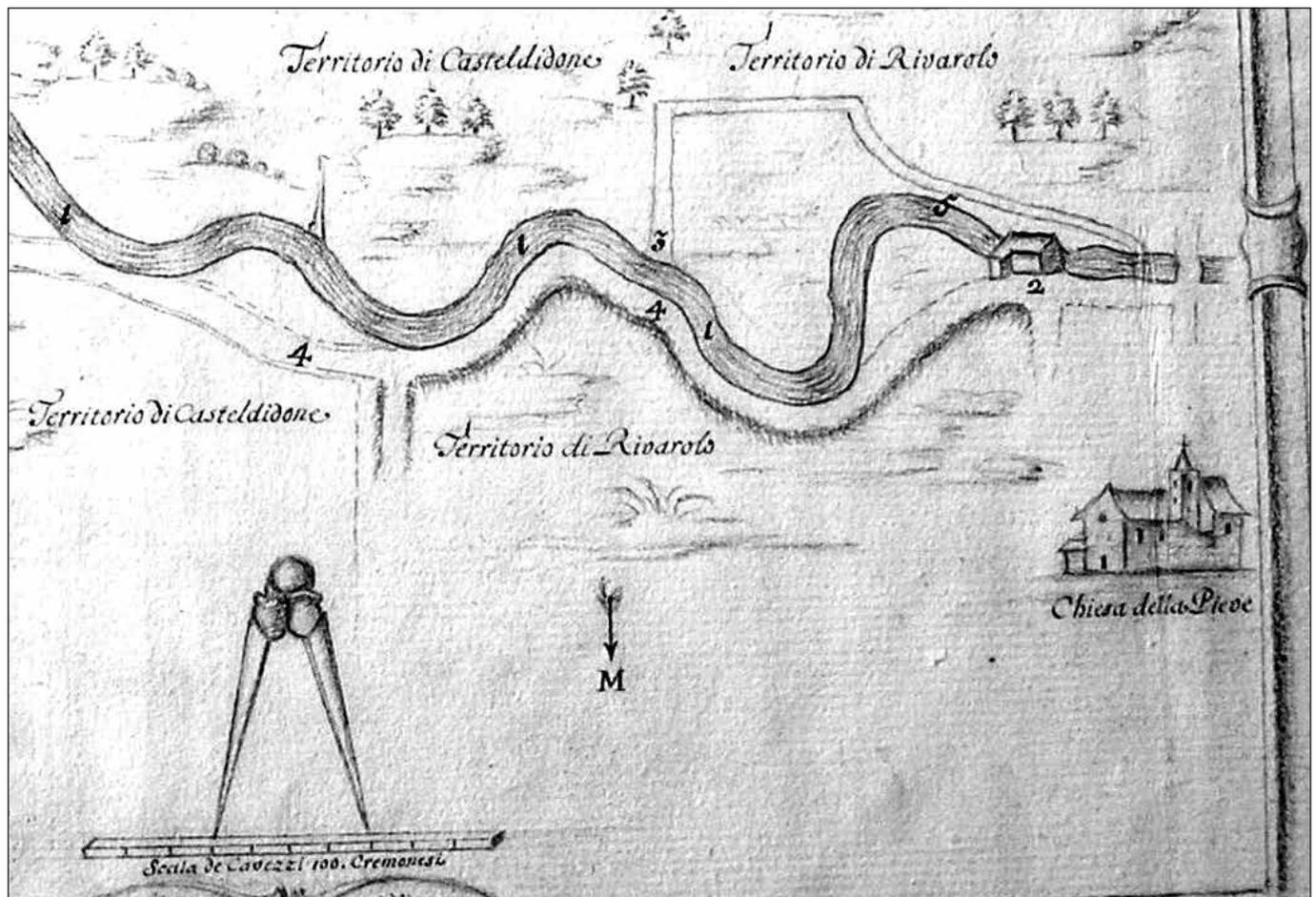
Dobbiamo altresì ricordare che n effetti la Pieve era forse frequentata più dalla gente di Castedidone, al quale, come si evince in un disegno del 1724, era collegata da buona viabilità. Abbiamo già visto che furono proprio quelli di Castedidone "terra assai affezionata ai frati, che con navazze di legno, non badando al pericolo de vita al quale si esponevano, il tutto con industria e fatica superato, con pane, vino, cascio, carne ed altro aiutarono quei languenti ed affamati Religiosi per alcuni giorni, finché, cessata l'inondazione (del novembre 1705), si misero in salvo"⁷

Il 7 Gennaio 1792, sulla base della risposta dell'Arciprete Bogni, si comunicava da Mantova che: "Ritenuta pertanto la superfluità della succennata Chiesa della Pieve, l'Amministraz(ion)e del fondo di Religione sarebbe di riverente parere, che si potesse, mediante lo sperimento dell'Asta passare all'alienazione della med(esima) Chiesa insieme al Fabbricato, e circondario dell'annessovi Convento; e che giusta le venerate insinuazioni [...] si potessero accordare a quei P(adri) Min(ori) Os(ervan)ti le implorate due campanelle".

5 - **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3 Conventi e monasteri soppressi, Fasc. 4/c., Alienazione della fabbrica del soppresso monastero di San Rocco in Rivarolo, 1789-1797

6 - **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3, Fasc. 4/c.

7 - **Vedi ns. art. al n°88**, Dicembre 2009, p.6



- **Archivio di Stato di Cremona**, Ufficio Argini e Dugali, Raccolta mappe e disegni, n. 6 (disegno a matita e china, mm 470x1100, già nel tomo II della Platea, tra c. 446 e c. 447)

Il disegno tecnico del 1724, attribuibile a Pietro Maria Semenzi, ragionato dell'Ufficio Argini e Dugali di Cremona nonché compilatore della Platea dell'archivio stesso, da cui esso è tratto, raffigura sia il profilo del corso del cavo Delmonzina tra Rivarolo e Casteldidone, a monte del molino della Pieve, che la Strada di collegamento da Casteldidone alla Chiesa della Pieve in Territorio di Rivarolo.

Sarebbe bastata una diversa risposta del Bologni per salvare l'antica Pieve romanica dalla demolizione e sarebbe certamente ancora esistente in quanto come bene parrocchiale sarebbe sfuggita alle seguenti soppressioni napoleoniche !!!

Due settimane dopo, il 21 gennaio viene quindi comunicato che "È piaciuto alla Congregazione Delegata dello Stato di approvare, che, mediante lo sperimento dell'Asta si passa all'alienazione del Fabbricato, e circondario della Chiesa, e Convento ceduto dai P(ad)ri Min(ori) Os(servan)ti della Pieve di Rivarolo."

Il 10 aprile seguente, prima che il complesso conventuale fosse messo all'asta fu fatta una proposta di trattativa privata: "Il qui sottoscritto Cap(ita)no **Carlo Gabbioneta**^(*) desidererebbe di far acquisto del Convento della Pieve di Rivarolo per adattarlo ad uso di Casa di Campagna, perciò a tal fine esibisce **lire trenta sei Mila** di Mant(ov)a, pagabile entro sei anni colla corresponsione dal anno frutto al quattro p(er)%"

(*) **Ludovico Bettoni** in "La ruota e la freccia", 2002, p.138 scrive: Ha discreta abilità il neofita capitano Carlo Gabbioneta (1740-1807), figlio d'Angelo David Finzi (1695-1764), fratello di Viviano Vita (1730-1782); l'offerente era quindi un'ebreo da poco convertito dal prete Cesare Gabbioneta di Rivarolo da cui aveva assunto il nuovo nome cristiano come usava allora.

Legenda

1. Cavo della Delmonzinela
2. Molino nel Territorio di Rivarolo sopra il Cavo Delmonzina
3. Sito del modello del Soratore per divertir l'acqua della Delmonzina in occasione di piene dissotto del Molino proposto da Sign^{ri}. Dannificati da esse acque
4. Strada da Casteldidone alla Chiesa della Pieve
5. Sito dove quelli di Rivarolo intenderebbero fare il Soratore

Il 13 maggio 1792, il Perito Francesco Bronzi, Ingegnere Consigliario della Congregazione Delegata dello Stato, evidentemente non ritenendo sufficientemente adeguata la precedente valutazione di £ 43239.0.9 del 2 dicembre 1791, la ricalcola d'Ufficio in £ 44631.6.11 (+£ 1392.6.2 = +3,2%).

Passano 6 mesi finché in data 30 dicembre 1792 si procede all'avviso a stampa, ripetuto il 6 gennaio, per l'Asta dei Beni del Convento e Circondario della Pieve da tenersi per il giorno 28 Gennaio 1793. L'offerta più alta è quella del Capitano Carlo Gabbioneta, di Rivarolo, colla Sicurtà di Giovanni Saccenti per £ 54100 (pertanto oltre il 21% in più della perizia rivista dalla Congregazione Delegata di Mantova).

Passano altri 6 mesi fino al 10 luglio 1793 quando la Giunta Governativa di Mantova "Approva quindi, che venga il d(ett)o Fabbricato venduto al Capitano (Carlo) Gabbioneta al prezzo di £ 54100, e che si passi dalla Congregazione medesima alla stipulazione del correlativo Istromento. [...] La vendita ri(spet)tiva del Convento della Pieve fu fatta dall'Amministrazione li 22 Luglio 1793 con Rogito del Notaio e Cancelliere Angelo Pescatori."⁸

8 - **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3, Fasc.4, Atti per l'alienazione del convento della Pieve di Rivarolo ceduto al Fondo di Religione dai PP. Min. Oss.

Dopo la data del rogito di vendita non abbiamo alcun'altra notizia sul complesso conventuale della Pieve, e non conosciamo la data della demolizione. Così pure, fino alla fine della dominazione austriaca sul mantovano, dei nostri fraticelli insediatisi il 4 ottobre 1791 all'ex Monastero di S. Rocco sappiamo solo che in data 9 luglio 1792, "Il Padre Guardiano de' Minori Osservanti di Rivarolo, essendo al possesso del sopresso Monastero delle Clarisse, trovandosi scarso di messe, Supplica che li vengano concessi quattro Legati obbligati "quò ad locum" nella Chiesa di S. Rocco dello stesso Monastero come da quattro Testamenti." Questo sta ad indicarci che evidentemente i frati non se la passavano molto bene se dovettero richiedere l'assegnazione di quei Legati; per la mancanza di opportuna documentazione non sappiamo però come sia andata a finire la supplica.

Al fine dell'esatta localizzazione del complesso conventuale della Pieve abbiamo già riportato un "collage" di sovrapposizione di recente mappa satellitare con lo stralcio di mappa del catasto teresiano (redatta nel 1774 in occasione della predisposizione del nuovo Estimo Generale dello Stato di Milano) che ci ha permesso di constatare che l'orientamento dell'antica chiesa (forse risalente al V-VI secolo) era rivolta non solo generalmente verso Oriente ma esattamente verso la città sacra di Gerusalemme.⁹

Un disegno del 1724 (quindi precedente al Catasto Teresiano) ce lo posiziona correttamente a Sud Est del Mulino terraneo, la cui fondazione è immemorabile, sul corso della Delmona.

È interessante osservare in tale disegno che il profilo della facciata della Chiesa della Pieve è abbastanza sovrapponibile a quella rappresentata nel già riprodotto affresco (con vista "a volo d'uccello" da Ovest ad Est) realizzato nel 1610 ca. che trovasi in un riquadro topografico sotto le lunette della parete Ovest del secondo chiostro dell'ex Convento di S. Giuseppe in Brescia al quale il Convento di Rivarolo fece capo per 70 anni dal 1568 al 1638.

Per comprendere il contesto storico in cui furono effettuate le soppressioni dei conventi mantovani, possono essere schematicamente suddivise in tre fasi:

1- le soppressioni "teresiane", che prendono l'avvio nel 1771 e che riguardano principalmente i "Conventini", ossia i conventi con un numero di religiosi inferiori a 12.

Tra il settembre del 1771 ed i primi mesi del 1772 vengono effettuate le prime soppressioni ufficiali, che riguardano pochissimi conventi interni al vecchio nucleo (di Mantova) ed alcuni conventi dei borghi suburbani, oltre ad altri conventi del ducato.

2- le soppressioni "giuseppine" del 1782 e del 1786, relative le prime ai conventi delle monache dedite alla vita contemplativa (fra cui quello delle Clarisse di Rivarolo), le seconde agli oratori, alle confraternite ed alle congregazioni religiose minori;

3- le soppressioni francesi del 1797-98 proseguite in misura minore nel 1805 (Decreto 8 giugno), che toccano quasi tutti i conventi rimasti (fra cui i Francescani di Rivarolo).

La terza fase delle soppressioni mantovane è quella che abolisce in pratica tutti i conventi rimasti, e segue di non molto l'ingresso dei francesi in città, avvenuto il 2 febbraio 1797, e di pochissimo tempo il colpo di stato giacobino del (4) settembre successivo (1797, 18 fruttidoro, Anno V)

Con il colpo di Stato il Direttorio era salvo, ma aveva perso il suo spirito legale e liberal-democratico e si appoggiava, sempre più sull'esercito che avrebbe portato direttamente al dominio del generale Bonaparte).

(Infine, con decreto del 25 aprile 1810, Napoleone sopprime tutti gli "stabilimenti, corporazioni, congregazioni, comunità ed associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione" eccettuate le suore di carità e poche altre congregazioni aventi finalità educative e vietò a chiunque "di vestir l'abito di veruno ordine religioso")¹⁰

Per rendersi conto dell'incidenza dei Religiosi nel mantovano poco prima dell'inizio delle soppressioni è interessante ciò che scrive il prefetto della Biblioteca pubblica e segretario della Delegazione per la Regia Camera de' Conti nonché socio della Reale Accademia di Scienze di Mantova:

"Prima di parlare delle soppressioni delle Chiese e de' Monasterj accadute in appresso, giova dare un cenno di statistica di questa epoca onde offrire una cognizione positiva de' cambiamenti occorsi nella nostra Patria.

(Nel 1771) Il Mantovano adunque conteneva 191 mila persone; e stava sul crescere, perchè anche nel 1770 erano nate da 1300 anime in più delle morte; e aveva 1630 Preti, 986 Frati, e 1075 Monache (3.691 in totale, uno ogni 52 abitanti, l'1,9%).

La città portava 25 mila abitanti, fra cui 488 Preti, 514 Frati, e 843 Monache (in totale 1845, uno ogni 13,5 abitanti, il 7,4% !!!); e conteneva 19 Parrocchie, 21 Chiese di Regolari, 17 di Monache, 21 Oratorj, e 4 Chiese di Luoghi Pii, che danno il complesso di 82 Chiese, le quali nella massima parte erano dotate di beni e di capitali sufficienti al loro mantenimento.

(Riassumendo, nell'anno 1771, sui 216.000 abitanti totali del ducato mantovano, c'erano complessivamente:

2.118 Preti, uno ogni 102 abitanti,

3.418 Regolari, di cui **1.500 Frati e 1.918 Monache**, per un considerevole ammontare di **5.536 Religiosi**,

quindi uno ogni 39 abitanti = 2,56% della popolazione).¹¹

Nel 1779 Rivarolo con Cividale conta 2881 anime e si contano 25 fra sacerdoti e chierici, una quindicina di frati e 24 monache per un totale di una sessantina di religiosi: uno ogni 48 abitanti, poco più del 2% della popolazione in sintonia con la media del Mantovano vista sopra.

Gli ebrei sono 105 in 17 famiglie: 55 maschi e 50 femmine.¹²

Tra i molti Conventi confiscati dai francesi col decreto napoleonico dell'8 giugno 1805, "per la soppressione delle Corporazioni Religiose con meno di 24 individui", figurerà anche quello dei Minori Osservanti di Rivarolo che si erano trasferiti il 4 ottobre 1791 dal loro originale complesso conventuale di Santa Maria "della Pieve", distante un miglio dalla parrocchiale del paese, all'ex Monastero di San Rocco posto nel centro abitato.

(Presenteremo quest'ultima parte nel prossimo numero).

RENATO MAZZA

10 - **Giovanni Iacometti**, Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani alla fine del XVIII sec. in: Mantova nel settecento. Un ducato ai confini dell'impero, 1983, pp.57 +59-60

11 - **Leopoldo Camillo Volta**, Compendio Cronologico-Critico Della Storia di Mantova, 5 voll., v.5 1838, p.244

12 - **Archivio di Stato di Milano**, Atti di Governo, Commercio p.a., b.55 - Consiglio di Giustizia di Mantova, 13 gennaio 1780.

9 - **Vedi ns. art. al n°121**, Marzo 2018, p.7

“NITTALOPIÀ”: GLI AFORISMI AL BUIO DI CLAUDIO FRACCARI

*Critico d'arte,
di cinema, di arti visive,
di letteratura, saggista
ed editor di case editrici,
Fraccari esplora
nei suoi aforismi
soprattutto la
condizione umana,
la religione e il pensiero,
evidenziando vizi
e paure dell'uomo,
la divisione dei sessi,
la filosofia*

Un aforisma non è mai una verità: o è una mezza verità o una verità e mezza. La passione per gli aforismi di Claudio Fraccari risale a lunga data. Già da giovane egli si diletta di inventare con gli amici, nelle sere d'estate, aforismi ironici e pungenti contagiando sempre l'uditorio con la sua verve ed ironia.

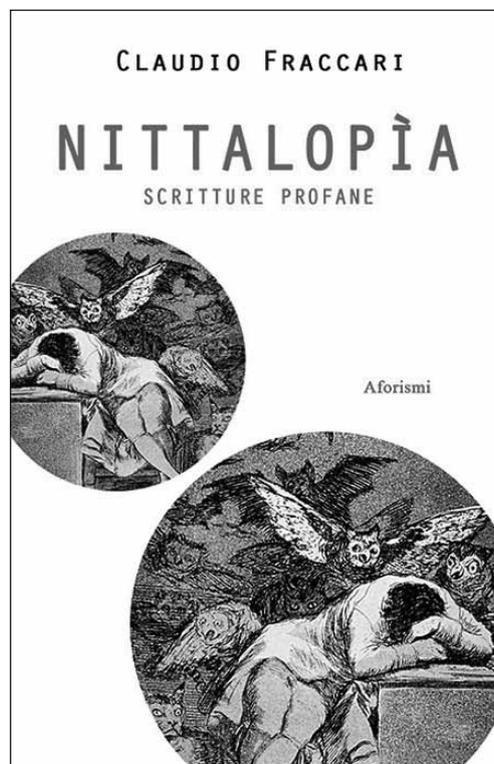
Di vasta erudizione letteraria classica e moderna, le sue sentenze erano sempre straordinariamente esatte e spaziavano su ogni argomento: dall'amore ai libri, dalla natura all'animo umano. D'altra parte egli si era sempre nutrito di questa particolare letteratura aforistica, ricercando e scovando libri sulla materia, e vantava come suoi maestri i grandi scrittori di questa particolare arte letteraria apparentemente facile, ma irta invece di difficoltà. Le sue letture erano e sono tuttora Oscar Wilde, Karl Kraus, Ennio Flaiano, Stanislaw Lech, Jorge

Luis Borges, Emile Cioran, Le Rochefoucauld e molti altri grandi scrittori di brevi ma intensi pensieri.

Ora, dopo un'incubazione durata quasi mezzo secolo, Fraccari si è finalmente deciso a pubblicare una raccolta dei suoi meditati aforismi, e il risultato è strabiliante. Scorrendo il suo libro, intitolato: “Nittalopia – Scritture profane”, edito da Gilgamesh Edizioni, ci si trova di fronte ad un testo che non ha nulla da invidiare rispetto ai suoi grandi maestri. Disposti secondo un ordine cronologico, anche gli aforismi della giovinezza non sembrano sfiorati dal trascorrere del tempo, e mantengono inalterata la loro freschezza, originalità e sapidità.

Col passare degli anni gli aforismi si fanno più ampi, la riflessione più articolata, ma il pensiero è sempre pungente. Del resto, lo stesso Fraccari, nella premessa al libro, scrive: “Andrà tuttavia precisato che il presente volume, articolato in periodi temporali per una sorta di genealogia personale, non contiene solo aforismi in senso stretto; vi compaiono anche numerose spigolature di pensiero che, se non posseggono la molla dell'arguzia fulminea, pure testimoniano quali argomenti di riflessione siano stati per me ricorsivi, quali ossessioni o interessi abbiano inciso la cera della mia mente”.

Critico d'arte, di cinema, di arti visive, di letteratura, saggista ed editor di case editrici, Fraccari esplora nei suoi aforismi soprattutto la condizione umana, la religione e il pensiero, evidenziando vizi e paure dell'uomo, la divisione dei sessi, la filosofia.



Lo strano titolo della sua raccolta (Nittalopia) deriva dal fatto che egli scrive soprattutto di notte, e dunque la sua capacità di vedere nel buio si trasforma in una metafora di chi sa scavare anche nella profondità oscura dell'anima.

Come tutte le raccolte di aforismi, il libro trae il vantaggio di scorrerne le pagine a caso, soffermandosi su alcuni aforismi e meditarli; ed ogni volta si ha la sensazione di scoprire qualcosa che già immaginavamo, ma non eravamo mai riusciti a cogliere nella sua profondità e immediatezza. La fulminea sentenza ci lascia sempre sorpresi e ci apre uno squarcio di verità più di un trattato di mille pagine. E la verità scovata da Fraccari è quasi sempre una “verità e mezza”, come già intuiva Karl Kraus. Del resto, uno scrittore di aforismi deve cogliere il succo di ogni azione e pensiero, è un erudito che avrebbe troppe cose da dire, ma poco tempo (e voglia) per farlo.

Il vantaggio degli aforismi è che non hanno bisogno di molto tempo per leggerli, ma stranamente rimangono nella nostra memoria a lungo, e Fraccari raramente fallisce il bersaglio. Le brevi frasi vanno meditate e capite, e fanno di questo volume, un frutto maturato tardi ma succoso, un piccolo capolavoro: un “livre de chevet” da spulciare, divertendosi, giorno per giorno.

ROBERTO FERTONANI

ARTE IN VIAGGIO

*Dal 1998
la Comunità rivarolese è
titolare di un
“Bene comune” prezioso,
culturalmente ed
economicamente
significativo,
consistente in
sessantotto dipinti raccolti
tra gli anni '30 e '50
del Novecento
dal dott. Angelo Bottini*

“Arte in viaggio” è la denominazione scelta per il progetto culturale itinerante che caratterizzerà l'attività autunnale di Palazzo del BUE, senza per altro esaurirla. Pretesto, movente e scopo sono offerti dall'esibizione pubblica della Collezione Bottini, significativa quadreria acquisita dal Comune di Rivarolo Mantovano sul finire degli anni '90 del secolo scorso, che ha raccolto l'adesione anche di prestigiose Istituzioni culturali del Territorio: tra ottobre 2018 e gennaio 2019, le sessantotto opere d'arte, costituenti il “corpus” della Collezione, saranno infatti esposte anche al Museo Diotti e al MuVi, con una presentazione dell'iniziativa che verrà effettuata in Fondazione Sanguanini.

Il progetto itinerante, proposto dagli Assessorati alla Cultura ed alla Progettualità del Comune di Rivarolo Mantovano in collaborazione con le Direzioni dei due Musei, ha coinvolto positivamente le Amministrazioni comunali di Casalmaggiore e Viadana, alle quali è stato richiesto il patrocinio, così come alle Province di Cremona e Mantova.

Curatori delle Mostre figurano **Mariella Gorla** per Palazzo del BUE, **Valter Rosa** per il Museo Diotti e **Paolo Conti** per il MuVi.

L'esposizione programmata della Collezione Bottini nelle tre sedi espositive individuate sarà oggetto di specifici progetti, sui quali dovrà esprimersi la Soprintendenza ai Beni storico-culturali per le province di Mantova, Cremona e Lodi, ed offrirà l'occasione per “sdoganare” la Quadreria, da troppi anni segregata nel “caveau” situato al mezzanino di Palazzo Pretorio¹, in attesa del restauro del piano nobile dello stesso², dove è prevista la sua collocazione definitiva.

Come ha recentemente ribadito Valter Rosa, conservatore del Museo Diotti, “*L'emergere, nel territorio dell'Oglio Po, del fenomeno novecentesco del piccolo collezionismo d'arte antica e moderna costituisce uno dei fatti storico-artistici più interessanti degli ultimi decenni. Se il venire alla luce di raccolte, prima confinate entro le mura domestiche, non ha ancora dato luogo a vere e proprie realtà museali pubbliche, è pur vero che, grazie alla lungimiranza degli Enti e Fondazioni che le hanno ereditate, esse hanno già trovato diversi canali di valorizzazione, attraverso esposizioni, pubblicazione di cataloghi o il prestito/deposito presso le realtà museali esistenti sul territorio, contribuendo ad arricchirle, sia pure in forma temporanea*”.

La Collezione Bottini, “Bene comune” rivarolese.

Dal 1998 la Comunità rivarolese è titolare di un “Bene comune” prezioso, culturalmente ed economicamente significativo, consistente in sessantotto opere d'arte raccolte tra gli anni '30 e '50 del Novecento dal dott. **Angelo Bottini** (fig.1), stimato economista, oltre che artista dilettante, di origini rivarolesi vissuto a Brescia e deceduto nel 1963. Nell'atto testamentario, il Collezionista, affidava la sua raccolta di dipinti alla compagna Adele Ponti ed individuava il Comune di Rivarolo Mantovano come beneficiario finale della quadreria, che entrava nelle reali disponibilità dell'Ente solo nel 1998, alla morte della di Lui consorte. “*Il valore artistico della Collezione fu subito evidente per la presenza di diverse opere riconducibili ad autori affermati, ma non fu possibile stimarne l'entità assoluta a causa della presenza di numerose opere anonime o mal conservate. L'attenta attività di ricerca e restauro, operata negli anni immediatamente successivi alla donazione dallo Studio di restauro Sanguanini, ha ricondotto la maggior parte dei quadri ai loro autori, rivelando il valore autentico della Collezione ...*”³, vincolata “*ope legis*” ai sensi del Codice dei Beni culturali.

Tra i pezzi di maggior rilievo è possibile trovare alcuni paesaggi di scuola veneta, emiliana e lombarda dei secoli XVII e XVIII, opera di ignoti artisti, come pure dipinti ottocenteschi di particolare inte-



Mutti Adolfo, ritratto di Angelo Bottini.

resse quali un "Ritratto di fanciulla" di **Evaristo Cappelli** e due quadri di **Mosè Bianchi**.

Le scelte di Angelo Bottini si sono orientate anche verso opere di artisti del primo Novecento: tra questi si segnalano **Felice Carena, Arturo Tosi e Filippo De Pisis**, presente con una "natura morta con marina" di forte impatto emotivo.

*"Infine un consistente gruppo di quadri comprende autori come Angelo Fiessi, Arturo Verni, Martino Dolci, Antonio Stagnoli, Adolfo Mutti, Carlo Vittori appartenenti al dibattito sul modo di fare arte dagli anni '30 del Novecento fino al secondo dopoguerra. Le opere di questi artisti documentano l'appartenenza degli stessi a varie correnti stilistiche Le ragioni della predilezione di Angelo Bottini per questi pittori sono da ricercarsi in un'amicizia personale, maturata nella frequentazione de "Il Cantinone", l'osteria di via Cavallotti a Brescia, divenuta punto di ritrovo per una generazione di artisti bohèmiennes"*³³.

"Arte in viaggio", progetto culturale itinerante

Tra ottobre e novembre, Palazzo del BUE aprirà i battenti esponendo un primo gruppo di opere selezionate con riferimento al titolo assegnato alla Mostra: "**PAESAGGI LOMBARDI della Collezione Bottini: dall'Accademia al Chiarismo**". La Mostra si trasferirà quindi al MuVi di Viadana, dove sarà esposta nella "Sala Saviola", al piano terreno del Museo. Le trentanove opere d'arte selezionate, diacronicamente e stilisticamente eterogenee, documentano l'evoluzione che ha subito la rappresentazione del paesaggio nell'arco temporale degli ultimi tre secoli. Si passa così dal "capriccio" secentesco al "vedutismo" settecentesco per arrivare al "realismo" e soprattutto al "post-impressionismo" dei primi decenni del XX secolo, ben rappresentato da opere appartenenti a varie correnti stilistiche: dalla Scapigliatura al Naturalismo al Chiarismo. Tra queste ultime figurano i quadri di un gruppo di pittori attivi a Brescia tra gli anni '30 e '50 del Novecento, storicamente riconducibili alla frangia di artisti "non allineati" con la cultura di regime, dominante negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale: **Filippo De Pisis, Martino Dolci, Alfredo Cassone, Angelo Fiessi, Adolfo Mutti, Francesco Carlo Salodini, Antonio Stagnoli, Arturo Tosi, Arturo Verni, Carlo Vittori**, soliti ritrovarsi al "Cantinone", l'osteria di Tita Dondelli in via Cavallotti. La loro produzione è costituita da opere di piccolo formato, realizzate "en plein air", dove prevale una pittura "intrisa di luce" e un uso del colore che privilegia le superfici a scapito degli espedienti prospettici. L'assenza dei toni scuri e l'atmosfera limpida delle rappresentazioni ha spinto alcuni critici ad avvicinare il lavoro di questi artisti a quello dei "Chiaristi" milanesi e mantovani, individuati e così definiti negli anni '30 del Novecento da Leonardo Borghese. Questi pittori, a lungo considerati degli "outsider", hanno nel tempo acquisto dignità e fama per aver contribuito a realizzare una singolare e propria rappresentazione dei contesti ambientali nei quali si sono trovati a vivere ed operare: i paesaggi agresti della Bassa bresciana; gli ambienti ritratti sono prealpini, lacustri e padani, inequivocabilmente lombardi.

A fine anno, sempre a Palazzo del BUE, sarà inaugurata una seconda esposizione dal titolo evocativo: "**UMANO & DIVINO: temi sacri e profani della Collezione Bottini**". La Mostra, che esibisce le rimanenti ventinove opere della Quadreria, chiuderà i battenti a gennaio 2019 e sarà anticipata da una selezione di 11 "pezzi" esposti al Museo Diotti.

Trattasi di un gruppo eterogeneo di opere d'arte, iconograficamente, diacronicamente e stilisticamente "distanti", nelle quali è possibile individuare un sottile filo conduttore: la rappresentazione dell'essere umano e della sua condizione esistenziale, perennemente dibattuta tra realismo ed aspirazione mistica. Così, accanto a rappresentazioni di soggetti umani ritratti nel loro quotidiano da artisti moderni come **Evaristo Cappelli, Felice Carena, Augusto Murer, Noël Quintavalle, Antonio Stagnoli, Lorenzo Viani**, vi figurano scene bibliche, natività, crocifissioni, deposizioni, interpretate iconicamente da pittori classicheggianti del calibro di **Giovan Battista Barbiana, Guido Cagnacci, Domenico Fiasella, Francesco Guarino**. Le opere d'arte antiche e moderne poste a confronto ben evidenziano l'ambivalenza della condizione umana, perennemente dibattuta tra realtà e trascendenza, inducendo alla riflessione proprio sconfessando l'antico adagio che consiglia di "non mischiare il Sacro col Profano".

Nello specifico e per quanto riguarda il Museo Diotti, le undici opere selezionate per essere esposte nel Museo, sono, come ha sottolineato Valter Rosa, le "*più antiche della Collezione Bottini, dipinti di piccolo e medio formato legati essenzialmente alla devozione privata, parte dei quali erano custoditi nella camera da letto della dimora bresciana di Angelo Bottini*".

Il progetto culturale sarà coronato dalla pubblicazione di un catalogo organizzato per sezioni tematiche (le stesse originanti le mostre in cantiere) che verrà presentato in Fondazione Sanguanini, ma soprattutto sarà l'occasione per verificare le potenzialità di una collaborazione tra Istituzioni culturali operanti sul Territorio.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

1 Una prima esposizione della Collezione risulta essere stata fatta nei primi anni duemila.

2 Il progetto di restauro del piano nobile di Palazzo Pretorio (ala sovrastante gli Uffici comunali), recentemente presentato in Sala polivalente all'interno della rassegna CANTIERI APERTI, ha ottenuto il parere favorevole della Soprintendenza ai Beni architettonici e consentirà di disporre di circa 300 metri quadrati di superficie da adibire a spazi espositivi.

3 Nota tratta dal sito internet del Comune di Rivarolo Mantovano.

Spazio lettori

Vuoi collaborare con La Lanterna?

Sei appassionato di storia locale, vicende rivarolesi, arte e cultura del nostro territorio?

Vuoi offrire suggerimenti, fare critiche, proporre nuove idee?

Siamo pronti ad accogliere ogni tuo contributo.

Scrivi a: rrobby2@libero.it

LA RICERCA ARTISTICA DI FAUSTO GERELLI

Nelle opere pittoriche spesso fa interagire gli oggetti, le cose di recupero con la materia pittorica come se tutto esistesse da sempre. Questo è il concetto di arte povera, dare vita e nobilitare cose che all'apparenza possono essere insignificanti e dimenticate

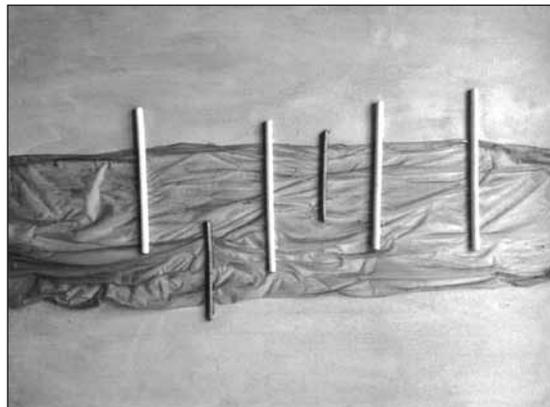
Continua la mia ricerca di artisti nel nostro territorio, e anche questa volta la caccia ha dato buoni frutti. Il luogo dove ci incontriamo è in una vecchia scuola, in parte ristrutturata, a Cà de Soresini, frazione di San Martino del Lago (CR). Mi trovo di fronte un uomo dall'apparenza semplice, gentile, legato alle radici contadine della sua famiglia. Per parlare d'arte cominciamo dal bosco con piante autoctone: ontano, noce, faggio, e lì nel mezzo un'installazione, un "arcobaleno verticale", tubi da irrigazione colorati con i colori dell'iride stanno ritti a far compagnia alle piante in un naturale palcoscenico fatto di quinte vegetali. I quadri, i disegni, oltre alle installazioni, il bianco/nero per le fotografie, una grande quantità di cose, meraviglie da guardare e gustare. La ricerca di Fausto Gerelli (1949) nasce da lontano; diplomatosi perito chimico comincia la sua esperienza lavorativa al Centro Ricerche

della Montedison in provincia di Alessandria, dal 1971 al 1985. Questo luogo e questo periodo sono importanti per il futuro artista, in quanto in quel tempo c'era in Piemonte, compresa Alessandria, il fermento per una nuova arte: l'Arte Povera, l'Arte Concettuale di Boetti, Mertz, Scanavino, Carletto Pace, ecc. In quel periodo e in quel clima Fausto Gerelli si appassiona di musica, di filosofia, di arte informale ed espressionista, continuando con la fotografia, il suo primo amore.

Fausto Gerelli, dall'aspetto affabile e dal tratto modesto, ha sempre sperimentato e ricercato nuove forme di comunicazione visiva, come deve fare un vero artista. Il risultato è ora sotto gli occhi: disegni in bianco e nero, carte colorate, opere di grafitismo, concettuali, informali, usando anche del semplice nastro adesivo, e poi le tele di grandi dimensioni, con supporti lignei, compensato, masonite, colori terrosi, bianchi, i bruni, i grigi essenziali, semplici.

Volutamente egli non dà titolo alle sue opere, sono spazi silenti, il silenzio e la solitudine sono i cardini della sua arte, per meditare, per pensare. Poche e rare mostre, ma molto lavoro e molto studio, testimonianza di un discorso interiore che Fausto fa anche nel recupero di materiali ed oggetti dismessi, residuo del lavoro umano riportati a nuova vita. La sua produzione è vasta e smisurata, che si snoda in opere di grafica su carta di notevole pregio. Il segno grafico è libero e compone stesure, tessiture, intrecci, piccoli mosaici in bianco/nero o in gamme tonali dei verdi, i bruni, i blu, con ritmo ed equilibrio. Gestualità e astrazione geometrica, composizioni meditate, nulla di improvvisato, anzi le opere si avvalgono di uno studio accurato di pieni e di vuoti, di punti luce e di ombre.

Nelle opere pittoriche spesso fa interagire gli oggetti, le cose di recupero con la materia pittorica come se tutto esistesse da sempre. Questo è il concetto di arte povera,



Tecnica mista, compensato, cm 85x116, 1993.



Tecnica mista, tela, cm 78x74, 1978.

dare vita e nobilitare cose che all'apparenza possono essere insignificanti e dimenticate. Anche le installazioni, pur di notevole dimensione, non si distaccano dalla volontà di dialogare con il mondo esterno, una meditazione interiore con un sottile filo di angoscia, qualcosa di pungente ma con grande apertura alla speranza. Le composizioni inglobano frammenti di vissuto, nobilitandoli, danno anche sensibilità alla materia, una pittura astratta, informale. Opere che ci aiutano non più a vedere, ma a sentire una riconciliazione tra corpo e spirito, tra anima e materia.

Concludendo, che peccato non poter vedere il suo vasto e consistente lavoro in una grande mostra. A questo esiste una soluzione – mi suggerisce Fausto Gerelli –, basta recarsi a Cà de Soresini, vedere e toccare con mano, sentire le sue parole (poche, ma essenziali) su come e cosa sia la sua arte e come possa veramente farci pensare e meditare. Dunque organizziamoci in gruppi, fissiamo un appuntamento ed andiamo a vedere come e dove vive Fausto Gerelli, un vero e grande artista.

SAURO POLI

RIVAROLO, UNA TERRA OLTRE IL CONFINE

*Da Solarolo,
per strade poco battute
raggiungemmo
centri limitrofi
di varie comunità:
Recorfanò, Voltido,
Piadena, Tornata,
Romprezzagno,
San Giovanni
in Croce,
Casteldidone...*

Sembra questo il titolo di uno di quei classici western in cui basta un tuffo nei ricordi d'infanzia per riassumere: qui però giacche azzurre, cowboy e pellerossa non c'entrano proprio.

Era il 1981, l'anno che seguì (per me) l'esame di maturità: pur proiettato in quello che si può definire l'orizzonte della vita, avevo mantenuto i contatti con alcuni compagni di classe, "maturati" come me nella torrida estate del 1980. Con loro ero solito evidenziare, nei discorsi che intrattevevo, le peculiarità del mio territorio, all'estremo lembo sud orientale della provincia di Cremona.

Ero fiero della mia identità territoriale: in quei giorni post ferragostani, avevo invitato gli amici di città a farmi visita ed a seguirmi in un breve tour (non eravamo ancora patentati, quindi bici da corsa e motorini erano i nostri mezzi di trasporto). Da Solarolo, per strade poco battute raggiungemmo centri limitrofi di varie comunità: Recorfanò, Voltido, Piadena, Tornata, Romprezzagno, San Giovanni in Croce,



Casteldidone...

"Siamo al confine, poi c'è il mantovano!" In realtà una fugace tappa in terra gonzaghesca avremmo potuto compierla, ma ci limitammo (in realtà mi limitai) a far gettare lo sguardo "oltre il confine": da là illustrai brevemente le caratteristiche di quel borgo storico, senza però raggiungerlo. Chissà perché! Ripensando a quell'episodio neppure forse troppo significativo di trentasette anni fa, mi rendo conto che in realtà avevo varcato, senza accorgermene, un altro confine: non territoriale, ma esistenziale: quello della maturità.

GIAMPIETRO OTTOLINI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga



SPECIALPRESS
di Belletti Fausto & C Snc
Rivarolo Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS

INTITOLATA A LUI UNA VIA DI CASTELDIDONE

UMBERTO GABBI, MEDICO E POLITICO DI GRANDE VALORE

La sua carriera vanta titoli di prestigio: professore ordinario di patologia speciale medica dimostrativa all'Università di Messina e preside della facoltà di Medicina e Chirurgia nello stesso ateneo; professore ordinario di clinica medica nell'Università di Parma e direttore di clinica medica a Parma



Come per altre figure più o meno illustri che hanno avuto i natali nel nostro territorio, alcuni forestieri di passaggio, leggendo l'iscrizione, potranno chiedersi, come don Abbondio in un passo celebre del capolavoro manzoniano: "Chi era costui?"

L'uomo della strada, si sa, spesso ignora l'identità di molti personaggi storici locali.

Umberto Gabbi, al quale negli anni Sessanta del secolo scorso è stata dedicata una via quasi all'ingresso del paese di Casteldidone, è forse per molti un "Carneade", uno sconosciuto, ma non per i cultori di memorie e di storia locale. Il suo nome, infatti, non è propriamente tra coloro che possono essere ignorati o dimenticati a cuor leggero.

Nato a Casteldidone il 19 aprile 1860 – alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia – venne a mancare il 6 marzo 1933. Ricorre quindi l'85° anniversario del suo decesso, avvenuto a Figline Valdarno, in provincia di Firenze. Le sue spoglie vennero in seguito riportate "in patria" e riposano ora nel cimitero di Casteldidone.

Non abbiamo però risposto alla principale domanda che il lettore, a buon diritto, avrà formulato: chi era Umberto Gabbi e cosa aveva fatto per essere ricordato? La motivazione intrinseca risiede in ciò che lo ha

reso "illustre" agli occhi degli uomini del suo tempo. Laureato in Scienze Naturali e poi in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Firenze, fu docente ordinario, oltre che medico.

La sua carriera vanta titoli di prestigio: fu professore ordinario di patologia speciale medica dimostrativa all'Università di Messina e preside della facoltà di Medicina e Chirurgia nello stesso ateneo; successivamente ricoprì la carica di professore ordinario di clinica medica nell'Università di Parma e direttore di clinica medica a Parma. L'esperienza di docente e direttore nella città ducale emiliana si riferisce al periodo fra il 1917 e il 1918, gli anni conclusivi della "Grande Guerra".

Dal 1928 al 1930 fu membro del Consiglio Superiore delle ricerche e socio della Società Geografica Italiana (1930). Fu anche senatore (dal 1929) del Regno, negli anni del "Ventennio" fino alla morte.

Alla sua dipartita, venne commemorato con una particolare solennità. La sua figura, chiaramente, fu organica al Regime, ma va correttamente contestualizzata senza giudizi a posteriori: la sua figura era quella di uno studioso di cui è doveroso fare memoria.

È interessante segnalare, come documentato da apposite ricerche, alcune notizie sulla sua famiglia, esistente in loco all'inizio del 1700. Il capostipite Francesco sposa Cristina Riccardi, dall'unione nascono i figli Rosalinda e Stefano. Altri Gabbi degni di menzione sono il pittore-patriota Giovanni (1822-1876), e Luciano, dottore in Legge e patriota (1827-1861).

Di Umberto Gabbi si era interessato lo storico don Palmiro Ghidetti nel 1977 nel suo saggio "Casteldidone - Monografia storica".

GIAMPIETRO OTTOLINI

Ristorante



Enoteca Finzi

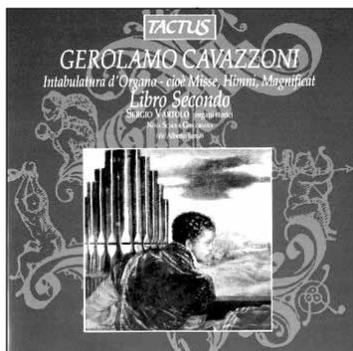
Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

LA PRODUZIONE MUSICALE ORGANISTICA NELLA MANTOVA DEL 1500

GRAZIADIO ANTEGNATI E GIROLAMO CAVAZZONI:
L'EVOLUZIONE DELL'ARTE ORGANARIA MANTOVANA

*La forma compositiva
maggiormente impiegata
all'inizio del secolo XVI era
la toccata,
inizialmente applicata
al liuto,
e in seguito agli
strumenti a tastiera
(in particolare all'organo)*



Tre furono le forme musicali maggiormente impiegate dai compositori del secolo XVI: il *ricercare*, la *toccata* e la *canzona*. Prenderemo maggiormente in considerazione il primo di questi tre, che metteremo in relazione con altri stilemi compositivi propri dei secoli XV e XVI.

Il *ricercare* (o *ricercata*) è una forma compositiva musicale strumentale propria del Rinascimento e del primo barocco. La sua diffusione riguardò prevalentemente due zone dell'Europa: l'Italia, dove essa raggiunse il suo massimo splendore, e la Spagna, dove prendeva il nome di *tiento*.

In Italia questa forma compositiva subì, nel corso degli anni, l'influenza di altre forme compositive quali la *canzona* e la *toccata*. Anticamente, non esistevano composizioni prettamente organistiche. Gran parte del repertorio suonato all'organo non era altro che il frutto di una trascrizione in intavolatura – ossia il raggruppamento di quattro o più linee melodiche differenti, messe tra di loro in contrappunto, su un foglio di due soli righi musicali- di composizioni per

coro o per vari strumenti.

Il primo esempio di intavolatura organistica sono le *Frottole Intabulate* di Andrea Antico, compositore deceduto nei primi anni del secolo XVI. Da lì, il repertorio organistico iniziò a crescere a dismisura, fino ad approdare alle vere e proprie composizioni per l'organo, perlopiù destinate all'uso liturgico.

La forma compositiva maggiormente impiegata all'inizio del secolo XVI era la *toccata*, inizialmente applicata al liuto, e in seguito agli strumenti a tastiera (in particolare all'organo). Essa, apparsa nei primi anni del secolo XVI, ha avuto origine nell'Italia settentrionale. Tra i compositori che adottarono maggiormente questa forma compositiva ricordiamo i celebri Girolamo Diruta, Adriano Banchieri, Claudio Merulo- considerato il maestro della toccata-, Andrea e Giovanni Gabrieli, Luzzasco Luzzaschi e Annibale Padovano.

Nel corso degli anni, la produzione musicale evidenziò ancora una volta le sue radici, poste nelle composizioni vocali della fine del XV secolo. Questo dato è molto importante a fin di capire l'evoluzione del *ricercare* nella storia della produzione musicale cinquecentesca. La toccata, la cui caratteristica principale sono i passaggi virtuosistici che dimostravano

la bravura sia dell'esecutore sia del compositore, influenzò molto il "nuovo" genere compositivo rinascimentale. Il *ricercare* dei primi anni del Cinquecento, infatti, non si discostava molto dalla toccata, in quanto in esso venivano utilizzati espedienti compositivi propri del genere musicale virtuosistico. Povero di contrappunto ma ricco di scale e passaggi da eseguire velocemente, il primo *ricercare*, che definiremo *ricercare-toccata*, non si distinse come forma musicale autonoma, almeno fino all'avvento della produzione musicale dei precedentemente citati Andrea e Giovanni Gabrieli, studiosi anche del repertorio vocale del secolo. Essi composero musiche per organo, utilizzando un tema ricorrente identificabile perlopiù come breve episodio dalle note con valori lunghi. Questo tema veniva riproposto e contrappuntato (ossia ad esso veniva contrapposta una melodia di note e valori differenti) più volte nello stesso brano.

Con i due Gabrieli, dunque, nacque il cosiddetto *ricercare-mottetto*, molto simile al mottetto vocale per quanto riguarda l'estensione delle parti e il valore delle note e alla canzone per la varietà melodica impiegata. Questo tipo di *ricercare*, sarà successivamente considerato un antecedente della fuga, forma musicale in vigore dal primo barocco sino ai giorni nostri. La varietà compositiva dei vari *ricercare* ora a valori lunghi ora a valori meno lunghi e delle varie canzoni intavolate per organo, diede origine anche all'impiego di una diversa varietà timbrica dell'organo.

La toccata, infatti, veniva suonata con il ripieno, vale a dire che l'organista inseriva tutti i registri dell'organo fino alle file di canne corrispondenti alle note più acute; a differenza di quest'ultima, i vari *ricercare* prodotti assumevano diverse colorazioni in base ai diversi registri utilizzati nell'esecuzione di questi.

L'organo italiano – formato da una sola tastiera con pedaliera a leggio di poche note e con un'unica fila di registri di ripieno a file separate alternanti armonici ora di quinta e ora di ottava- non possedeva medesime caratteristiche dei coevi organi europei. Per questa ragione, non così scontata ed elementare, gli organisti, che all'epoca erano anche obbligatoriamente compositori, si sbizzarrirono nell'andare alla ricerca di diverse colorazioni timbriche, studiando a fondo gli strumenti che avevano a disposizione. Le varie e differenti combinazioni di registri venivano messe in relazione al carattere ed alla tonalità del brano. Un grande discendente della famiglia di organari bresciani Antegnati, Graziadio, costruì l'organo della basilica Palatina di Santa Barbara in Mantova. Un suo discendente, Costanzo, ci lascerà alla fine del secolo XVI una dettagliata descrizione di tutte le varie combinazioni di registri che gli organi potevano impiegare nelle loro esecuzioni.

Un altro prezioso intervento sulla registrazione organistica del tempo viene da Girolamo Diruta, che nel suo trattato *Il Transilvano* delinea dodici modi differenti di combinare i registri, ciascuno per ogni modo (o tono).

Un personaggio interessante che ebbe modo di utilizzare le combinazioni di registri dettate da Costanzo Antegnati fu l'organista e compositore Girolamo Cavazzoni. Figlio di Marc'Antonio Cavazzoni, di lui si sa veramente poco. Risulta difficile identificarlo con un *Hieronimo* che fu organista del Duomo di Mantova tra il 1521 e il 1566. Sappiamo però che visse a Mantova almeno dal 1565, in qualità di organista della Basilica di Santa Barbara. In quell'anno inviò due lettere al duca Guglielmo Gonzaga in merito a Graziadio Antegnati che attendeva alla costruzione dell'organo della stesa chiesa, e sembra essere in rapporti assai stretti con il sovrano. Cinque anni più tardi all'Antegnati subentrava il figlio Costanzo che divenne allievo del Cavazzoni, il quale fu un precursore nella scrittura in intavolatura, quindi in sistemi a più righe, sei o sette per la precisione, ma sono note anche le sue grandi qualità di compositore. A lui si può attribuire il suo approfondimento della struttura del ricercare e nella insistita espressività contrappuntistica. Della sua produzione organista ci sono pervenute ben tre messe organistiche – la *Missa dominicalis*, la *Missa Apostolorum* e la *Missa de*



Beata Virgine – contenute all'interno del *Secondo libro d'Intavolatura d'organo*. Della sua produzione musicale, ricordiamo alcuni ricercare, due canzoni, quattro magnificati e dodici inni.

CLAUDIO LEONI

NOTIZIE
DALLA
FONDAZIONE
SANGUANINI

UN APPUNTAMENTO TRADIZIONALE

GLI INCONTRI LETTERARI DELLA FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO

Come ormai da consuetudine, anche per questo fine 2018 e per tutto il 2019 avrà luogo all'interno degli ambienti della Fondazione Sanguanini il ciclo di incontri letterari denominato "**VENERDÌ CON L'AUTORE**", organizzati dalla casa editrice mantovana Gilgamesh Edizioni assieme alla Fondazione Sanguanini. Quest'anno gli incontri saranno cinque, tre incontri sono previsti per il 2018 e due eventi per il 2019.

Si aprirà il sipario con la presentazione in anteprima assoluta a Rivarolo Mantovano del nuovo libro del professor **Claudio Fraccari**, intitolato *NITTALOPIÀ – Scritture profane* (edito da Gilgamesh Edizioni). Un florilegio di aforismi che l'auto-



re rivarolese ha scritto e raccolto nel corso di circa trent'anni. La presentazione si terrà **venerdì 5 ottobre 2018 alle ore 21.00**. "Il mio interesse per la scrittura aforistica parte da lontano." Spiega l'autore. "Credo di ricordare che già da preadolescente fossi attratto dai detti proverbiali, dalle pillole sapienziali che circolavano anonimamente nel dettato linguistico comune. Poi incontrai i grandi scrittori in generale, che disseminano ovunque frasi memorabili, quindi gli afo-

risti veri e propri. Tale eterogenea e annosa ricezione non mancò a un certo punto di indurmi a tentativi di produzione personale, anche se con spirito piuttosto goliardico. Fu nel 1983 che realizzai con discreta convinzione una piccola raccolta di miei aforismi, dattiloscritti e diffusi tra gli amici più intimi. In seguito, continuai ad annotare su quaderni o a margine di libri, oppure su foglietti volanti, i pensieri che affioravano improvvisi. La maggior parte di quelle annotazioni estemporanee sono andate disperse, come sentenze di una sibilla distratta. Tuttavia, agli inizi degli anni Novanta ne ritrovai miracolosamente alcune, che costituirono un'esca per ricominciare a scriverne. Ciò che ho fatto fino ad ora, molto saltuariamente ma con maggior cura nella conservazione." "La decisione di intitolare con un grecismo le *scritture profane*" – questo in effetti il sottotitolo del libro – "sta nel fatto che la *nittalopia* è la facoltà di scrutare nella notte, di intravedere più che di vedere, magari di immaginare; e da sempre sono stato un nottambulo, dedito a vagare mentalmente per le strade deserte, a sentire l'influsso del buio, ad ascoltare in silenzio il silenzio. Un nittalope inquieto."

Il secondo incontro si svolgerà **venerdì 26 ottobre 2018 alle ore 21.00**. Protagonista lo scrittore e regista pegognaghesse **Fausto Bertolini** con il suo nuovo libro *E SE DIO NON CI FOSSE?* (Gilgamesh Edizioni). Un saggio nel quale l'autore, laureato in filosofia e con un master in psicologia del profondo, mette a confronto le varie religioni monoteiste e le filosofie religione orientali nel loro diverso rapporto con Dio, le prime, e la divinità, le seconde. Bertolini, dopo aver riflettuto assieme



al lettore sul diverso approccio e impianto teologico, arriva alla conclusione che non solo Dio esiste, ma che la religione cristiano-cattolica, con il concetto di Dio-Persona, Gesù Cristo, sia la preferibile, almeno dal suo punto di vista.

Il terzo incontro, fissato per **venerdì 23 novembre 2018 alle ore 21.00**, vedrà protagonisti un medico chirurgo donna che lavora presso il polo chirurgico del Carlo Poma di Mantova, nonché agopuntore

(perché in Italia per praticare l'agopuntura è necessario essere medici) di nome **Tiziana Cavalli** e un archeologo subacqueo romano di nome **Andrea Monza**. Il libro in questione, storia vera, si intitola **L'EMPATIA DEGLI OPPOSTI - Ovvero il chirurgo dell'anima** (Gilgamesh Edizioni). *L'empatia degli opposti* è la storia vera di una duplice metamorfosi dal sorprendente finale. Originale è l'intreccio tra le due voci narranti: il paziente, archeologo subacqueo che ha girato il mondo finché il cancro non lo ha costretto a fermarsi, e il curante, con le sue conoscenze tecniche e lo stupore di chi scopre che, nell'atto di prendersi cura di un soggetto condannato a morte, sta guarendo le proprie ferite, da sempre tenute latenti per dedicarsi agli altri. Tra viaggi introspettivi, delicata ironia, ricordi, tumultuosi dialoghi, sogni vividi, sms e flashback, quest'opera consegna una chiave di gestione del presente, un passpartout intellettuale a chiunque non abbia ancora avuto prova che l'empatia è il più potente strumento di cura. Co-protagonista è l'Agopuntura Cinese, in particolare la sua attitudine a considerare il corpo come tempio dell'anima e sua inscindibile manifestazione, e la malattia come una perdita dell'equilibrio dinamico tra i Cinque Movimenti, da ripristinare mediante discreti ma potenti messaggi trasmessi al corpo dagli aghi.

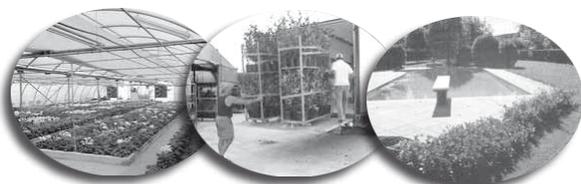
Il quarto evento si terrà **venerdì 25 gennaio 2019 alle ore 21.00**. Il libro presentato sarà un saggio intitolato **I TEMI DELLA VITA TRA SACRA BIBBIA E MITI** (Gilgamesh Edizioni), scritto dal medico mantovano **Alberto Zanoni**. *I temi della vita tra Sacra Bibbia e miti* è un viaggio nelle vicende umane alla ricerca del senso ultimo delle cose, un percorso in cui veniamo accompagnati e sollecitati a porci domande alle quali dare noi stessi una risposta. In capitoli autonomi vengono affrontati alcuni tra i grandi temi della vita: il dolore, la malattia, la cura, la vecchiaia, la morte. Sono tematiche spesso taciute, eppure tappe che ognuno di noi è destinato a raggiungere e a superare. Traendo spunto anche dalla sapienza antica contenuta nei miti greci, l'autore spiega di aver trovato una risposta esauriente solo nella Bibbia, nelle parole con cui il Dio senza tempo ha voluto rivelarsi agli uomini di ogni tempo. È in sintesi l'esaltazione della Parola di Dio, che ci meraviglia a ogni passo, con i suoi tesori nascosti a una lettura frettolosa, con il suo messaggio perenne di amore e di misericordia: un barlume del pensiero di Dio, adatto alla nostra limitata comprensione.

Durante il quinto e ultimo incontro, fissato per **venerdì 22 febbraio 2019 alle ore 21.00**, alcuni autori a sorpresa della Gilgamesh Edizioni parleranno di scrittura oggi, del mestiere dello scrittore nel tempo del 4.0. *Come deve muoversi oggi uno scrittore? Quali sono le nuove frontiere della promozione editoriale? E tra libro cartaceo e libro elettronico (e-Book), che la spunterà?* Questi e molti altri gli argomenti che saranno oggetto di discussione durante la serata, durante la quale gli intervenuti potranno esprimere il loro punto di vista. L'ingresso a tutti gli eventi è gratuito. Inoltre al termine verrà offerto un piccolo rinfresco a tutti i partecipanti.



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

LA LEGGENDA DEL “DUO DI PIADENA”

Delio Chittò e Amedeo Merli, operai, erano autodidatti dotati di talento musicale e canoro, e vennero inglobati in questo gruppo di intellettuali e ricercatori, e passarono in pochi anni dai canti all'osteria al mondo magico dello spettacolo e della televisione

Il “Duo di Piadena” non era di Piadena, e non erano nemmeno in due. Delio Chittò e Amedeo Merli sono nati uno a Torre de' Picenardi, e l'altro a Pozzo Baronzio (frazione di Torre de' Picenardi). Piadena però ha rappresentato per loro una tappa fondamentale, dacché i due si conoscono alla Bianchi, una fabbrica metallurgica di Piadena, e la loro passione per il canto li porta a incontrarsi col “Gruppo Padano di Piadena”, un sodalizio nato con l'obiettivo di salvare, studiare e trasmettere il ricco patrimonio di musica e tradizioni del mondo popolare del territorio, che rischiava di scomparire nei primi anni Sessanta. Il Gruppo Padano aveva la sua sede nella biblioteca del paese. Il gruppo era animato da Gianni Bosio di Acquanegra sul Chiese, intellettuale

raffinato e ricercatore appassionato delle tradizioni locali. Egli riuscirà con la collaborazione di Roberto Leydi (1928-2003) a fondare l'etichetta discografica “I Dischi del Sole” e il gruppo popolare Nuovo Canzoniere Italiano.

Delio Chittò e Amedeo Merli, operai, erano autodidatti dotati di talento musicale e canoro, e vennero inglobati in questo gruppo di intellettuali e ricercatori, e passarono in pochi anni dai canti all'osteria al mondo magico dello spettacolo e della televisione.

La loro favola è ora narrata nel libro scritto a quattro mani da Alessandro Bratus, Maurizio Corda, Fabio Guerreschi e Fabio Maruti, intitolato: “**Il Duo di Piadena- Dalle osterie alla televisione**”, edito da Fantigrafica. Sì, perché si tratta di una vera e propria favola, con risvolti fiabeschi e fantastici. Delio Chittò e Amedeo Merli amavano così tanto cantare durante il lavoro in fabbrica, che la gente si assiepava all'esterno ad ascoltarli durante il loro turno in officina. La voce si sparse presto per il paese e i due vengono contattati dal Gruppo Padano di Piadena, che da subito ne indovina le spiccate qualità.

All'interno del Gruppo Padano conoscono Sergio Lodi, Mario Lodi e Fontanella che li convincono a suonare e cantare per loro. Iniziano così a conoscere la storia del canto popolare, i grandi interpreti come Michele Straniero, Sandra Mantovani, Giovanna Daffini, Fausto Amodei. Per Chittò e Merli è un'autentica rivelazione, ignoravano che le canzoni che intonavano all'osteria facevano parte di una radicata tradizione contadina e di lotte popolari.

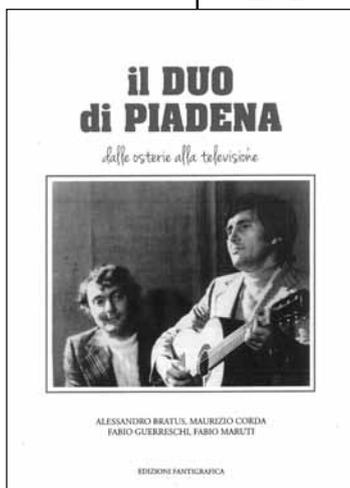
Iniziano a esibirsi col Gruppo Padano di Piadena, vanno in tournée a Milano, a Parma, e in molte altre città italiane. Conoscono Dario Fo, Gianni Morandi, Mina, fino ad approdare al Derby Club di Milano alla fine del 1966, senza più il supporto del Gruppo Padano, ma come solisti. Il loro successo è tale che si esibiscono a Milano per un mese intero, assieme ad artisti come Lino Toffolo, Felice Andreasi, Bruno Lauzi, Cochi e Renato, Enzo Jannacci, Walter Valdi e un giovanissimo Diego Abatantuono, la cui madre lavorava come guardarobiera al Derby Club.

Sarà proprio Lino Toffolo a contribuire alla nascita del loro nome. Assieme a loro, difatti, si era staccato dal Gruppo Padano anche Policarpo Lenzi, che doveva esibirsi con loro la prima sera. Ma dopo l'improvvisa partenza di Lenzi, stufo della vita itinerante di musicista, in scena comparvero solo loro due, e Lino Toffolo che aveva presentato il Trio di Piadena, si corresse con arguzia di cabarettista etichettandoli subito come il Duo di Piadena: nome che rimarrà invariato per tutta la loro carriera artistica. Al Derby incontrano anche Mina e Augusto Martelli, e la cantante apostrofa Merli in dialetto cremonese: “Ah, te set de Tur Picenard!” La tournée li porta a Roma, a esibirsi nel mitico Folkstudio, dove muovevano i primi passi i vari De Gregori, Venditti, De Angelis. Nel 1977 torneranno al Folkstudio ad incidere dal vivo un loro concerto memorabile passato alla storia. Registrano dischi, diventano famosi, partecipano a programmi radiofonici e televisivi, fino a partecipare a Canzonissima nel 1974. Compiono anche tournée in Russia e in Germania. Oltre alla musica entrano anche nel mondo cinematografico, recitando alcune piccole parti in film di grandi registi quali Fellini, Risi, Monicelli. Delio Chittò, 74 anni, viveva a Torre de' Picenardi, ed è scomparso da poche settimane; mentre Amedeo Merli, 79 anni, abita attualmente a Guidonia, in provincia di Roma.

Il corposo e ben curato volume, che traccia anche una importante analisi sociologica della canzone popolare, ripercorre la storia del famoso Duo con dovizia di date, incontri, interviste, riferimenti biografici curiosi e testimonianze di personaggi famosi. In appendice al volume una ricca galleria di fotografie del Duo e delle locandine dei numerosi concerti, e numerosi articoli di stampa apparsi sulla loro carriera musicale. All'interno del volume anche un CD che riporta la registrazione del loro famoso concerto al Folkstudio di Roma nel 1977. Un libro imperdibile per gli amanti della canzone popolare.

Il “Duo di Piadena” ha saputo riportare all'attenzione del grande pubblico un repertorio di canzoni che hanno fatto la storia della Padania rurale e proletaria; canti di osteria, certo, ma che sanno anche risvegliare l'inconscio della nostra terra e delle nostre radici.

R. F.



ERANO FIGLI DI CESARE GONZAGA DI GUASTALLA

FERRANTE II E MARGHERITA GONZAGA

Con Ferrante II Guastalla

*divenne un importante
feudo imperiale.*

Egli diede prova di

notevole maturità,

grazie anche a una sapiente

educazione ricevuta fin dai

suoi primi anni di vita in

varie discipline, e che ebbe

poi modo di mettere

in mostra nel corso

della sua esistenza

Ferrante II e Margherita Gonzaga erano fratelli, nati a un anno di distanza: erano i figli di Cesare Gonzaga e Camilla Borromeo. I genitori erano convolati a nozze nella primavera del 1560. Il 12 marzo infatti i due coniugi erano pervenuti a Mantova nella dimora (attualmente sede dell'Accademia Virgiliana) che era stata in precedenza del padre Ferrante I.

Un anno, il 1560, carico di circostanze per le due famiglie Gonzaga-Borromeo. Infatti il matrimonio fra Camilla e Cesare era stato deliberato qualche tempo dopo gli eventi della notte di Natale del 1559. Finalmente si chiudeva il lungo Conclave iniziato dal 5 settembre con l'elezione di Angelo Medici di Marignano che prese il nome di Pio IV. Fu infatti il Cardinale Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova, a proporre al collegio dei cardinali di eleggere il Medici, e per questo sorse fra le due famiglie

un forte legame di amicizia, consolidato dal matrimonio fra Cesare e Camilla, sanzionato nella camera del Papa.

Cesare con la giovane moglie fu invitato a Roma dal cognato Carlo Borromeo, ora cardinale. Pio IV aveva fatto costruire una palazzina nei giardini vaticani, chiamata appunto "Casina di Pio IV", tuttora centro di incontri culturali, dove il nipote, ora Cardinale, poteva preparare degli incontri chiamati "Le notti vaticane" fra personaggi illustri sia ecclesiastici che laici. Fu qui a Roma che nacque Margherita, la primogenita, nel 1562. Rimase per qualche tempo a Roma e in seguito tornò a Mantova nell'abitazione del padre, Ferrante I, che l'aveva avuta in dono dalla madre Isabella d'Este. Qui, l'anno dopo la nascita della figlia, nacque Ferrante II. Fu certamente una grande festa per la corte mantovana.

Cesare volle qui portare l'immagine accademica frequentata a Roma, chiamando l'istituzione "Accademia degli Invaghiti" e "Galleria dei marmi". Un inventario della Galleria compilato il 23 febbraio 1575, pochi giorni dopo la sua morte, elenca ben 156 oggetti; sebbene in maggioranza fossero busti e teste marmoree antiche, vi erano anche statue complete (piccole e grandi), rilievi, vasi e lampade ad olio, ritratti dipinti e un elaborato "scrittoio" creato per disporvi le monete e medaglie antiche.

Cesare portò in seguito tutta la sua famiglia nel Palazzo Gonzaga di Guastalla nel 1568, mosso forse dal Duca di Mantova Guglielmo, un poco contrariato dalla vita dispendiosa del cugino e dal permanente afflusso di visitatori nel Palazzo accademico.

Alla morte di Cesare gli successe il figlio Ferrante II, rimanendo sotto la tutela della madre Camilla fino al 1579. Egli fu insignito dal titolo di Duca il 2 luglio 1621 dall'imperatore Ferdinando II d'Asburgo.

Con Ferrante II Guastalla divenne un importante feudo imperiale. Egli diede prova di notevole maturità, grazie anche a una sapiente educazione ricevuta fin dai suoi primi anni di vita in varie discipline, e che ebbe poi modo di mettere in mostra nel corso della sua esistenza.

Seppe trasformare l'Accademia degli Invaghiti istituita dal padre in "Accademia degli Affidati". Abbellì la città di Guastalla con nuovi palazzi e la corredò di un ospedale.

Non da meno fu la sorella Margherita. Fu data in sposa a Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta. Dal matrimonio, durato solamente nove anni, non nacquero figli; rimasta vedova si trasferì a Viadana nel Palazzo Gonzaga (ex collegio Benozzi). Di animo generoso e sempre dedita alla vita di preghiera, inaugurò, con la posa della prima pietra, la chiesa di San Pietro in Viadana.

Dopo la sua morte fu sepolta nella chiesa dei Cappuccini a Guastalla.

LUIGI MIGNOLI



Cesare I Gonzaga



Ferrante II Gonzaga



Margherita Gonzaga

RICORDI DI UN TEMPO PASSATO A CIVIDALE

*A quei tempi
mi godevo
la mia borgata
di Cividale,
"li quatar Cà"
(le quattro case),
luogo molto vivibile
ed umano.
Se facevamo casino
nessuno chiamava
i Carabinieri,
al massimo ci tiravano
un secchio d'acqua.*

*E la cosa non ci dispiaceva,
anzi, ci divertiva
tantissimo!*



Classe 3B - Bozzolo, anno scolastico 1960-1. Prima fila in piedi da sx: Togliani Maria, Antolini Clara, Monici Mariella, Bolzoni Silvia, Ferrari Enrichetta, Goddi Nella Marina, Gorni Denis, Bonizzoni Piera, Leardini Flora, Chiminazzo Franca, I Malagola Anna, Caroli Luciana, Malacarne Elsa. Seconda fila in piedi: Scaietta Angela, Rosignoli Bianca, Oneda Vanna, Pizzi Lia, Renoldi Dilma, Baracca Lina, MANARA ROSA, Paternazzi Luisa, La Prof.ssa di italiano Maestrini Franca, Rocca Neria, Iori Emma, Pigozzi Paola, La Prof.ssa di matematica Mirella Scaglioni, Il Direttore Manfredi o Lanfredi. Terza fila accosciate: Terzariol Rita, Urielli Carla, Sarzi Amadè Elsa, Brocaioli Rosa, Rossetti Angela, ?, Lena Liliana, Pizza Rosa, Verdi Ida. Quarta fila accosciate: Cadioli Anna, Canicossa Natalina, Oneda Maria, Bona Liliana, Salvagni Donata, ?, Musoni Giulia, Il Prof. Di Francese Somenzi.

Quando, rovistando tra vecchie foto, te ne ritrovi in mano una di 60 anni fa, quando frequentavi le scuole superiori, allora con la mente ritorni subito bambina e i ricordi riaffiorano.

Era la fine dell'anno scolastico 1960-'61 del corso di Avviamento Professionale a Bozzolo; la foto ricordo è quella della classe della Terza B, e per me era la fine del triennio e dei miei ridotti studi, anche perché poi non mi presentai agli esami.

E viene subito in mente com'era diversa la vita di allora. Avevo 14 anni, ero figlia unica e vivevo con mia madre, 40enne, da quattro anni vedova. Le giornate scorrevano uguali tutto l'anno. Il ricordo più vivido è il cibo di allora. Bevevo l'acqua col mestolo dal secchio di rame appeso in cucina, non c'erano bottiglie di acqua minerale...che per alcuni era sostituita dalle polverine che producevano le classiche bollicine. Altri invece l'acqua la prendevano direttamente dai fossi, alimentati dalle acque sorgive che scorrevano attorno ai cascinali. Non c'erano depuratori, ma nessuno si è mai ammalato di gastroenterite o di qualche virus.

La scuola elementare durava fino a mezzogiorno, arrivavamo a casa per il pranzo. Avevamo una sola maestra che ci insegnava tutte le materie: italiano, matematica, geometria, scienze, storia, geografia, persino la musica, il canto e la recitazione. Non avevamo zainetti, ma cartelle con dentro due libri: quello di Lettura e il Sussidiario, e due quaderni: uno a righe e uno a quadretti. Una matita e una penna, niente di più. A scuola ci tagliavamo col temperamatite, o perdevamo un dente nel giocare, ma non c'era alcuna denuncia per questi incidenti. La colpa era solo di noi stesse. Mangiavamo biscotti, pane e burro; qualcuno portava delle bibite zuccherate e non avevamo mai problemi di sovrappeso perché stavamo sempre in giro a giocare, a correre, dopo aver fatto i compiti.

Qualche volta condividevamo una bibita in quattro, bevendo tutte dalla stessa bottiglia e nessuno moriva per questo. Non c'erano le Playstation, videogiochi, televisione con 99 canali, videoregistratori, cellulari, computer o Internet. Avevamo invece amici ed amiche con cui usci-

vamo, montavamo in bicicletta o camminavano fino a casa dell'uno o dell'altra ed entravamo senza bussare e gli amici uscivano fuori a giocare. Sì, lì fuori! Nel mondo crudele! Senza guardiani!

Facevamo giochi semplici: un fazzoletto per giocare "a bandiera" noi ragazze, i maschi giocavano con bastoni e palline da tennis o palloni. Si formavano delle squadre e dei gruppi per giocare, e gli scartati o gli esclusi non subivano alcuna delusione che si tramutava in trauma infantile. Alcuni non erano brillanti a scuola come altri e quando perdevano un anno lo ripetevano semplicemente, nessuno andava dallo psicologo, dallo psicopedagogo, nessuno soffriva di dislessia né di iperattività.

Quando nelle case finalmente entrò un televisore, guardavamo solamente la "TV dei Ragazzi" e poi andavamo a letto alla sera dopo "Carosello". Un po' più grandi ci veniva concesso una volta alla settimana uno sceneggiato, che ci faceva conoscere l'Odissea e i Promessi Sposi, oppure i quiz per imparare qualcosa. Il resto era tempo libero e la libertà unita a poche risorse scatenava la fantasia e la creatività, la curiosità e l'ingegno. Noi ragazze d'estate andavamo a scuola di cucito, nel saloncino, all'oratorio delle suore.

A quei tempi mi godevo la mia borgata di Cividale, "li quattro Cà" (le quattro case), luogo molto vivibile ed umano. Se facevamo casino nessuno chiamava i Carabinieri, al massimo ci tiravano un secchio d'acqua. E la cosa non ci dispiaceva, anzi, ci divertiva tantissimo!

Per i ragazzi bastavano un po' di gesso, un sacchetto di tappi a corona (le biglie con le foto dei ciclisti erano un lusso), magari un po' di cera per andare più veloci e avvicinati "Gran Premi" riempivano i pomeriggi dei cortili o il piazzale della chiesa di Cividale.

Ero piccola ma ricordo che andavo con mia madre a Mantova in treno a trovare mio padre all'ospedale, e vedevo i treni senza scritte o sporcizie varie; erano forse meno veloci, ma brillavano sui numerosi binari. Poi andavamo ai giardinietti dove si poteva dar da mangiar ai cigni e alle papere. Rammento una vecchietta che per pochi centesimi vendeva il cibo per loro: dal grano al pane raffermo, dal frumento alla segale! Adesso non si potrebbe più, è tutto vietato!!

Quando avevo la tosse non mi davano lo sciroppo; mia nonna mi faceva "i pulantén" con la farina di lino, o ci ungeva di sego, e poi strofinando un foglio di carta da zucchero con una candela, lo bucherellava, lo scaldava sulla stufa e me lo applicava sul petto e sulla schiena.

Quando, durante le feste mangiavamo "troppe cose dolci" e poi avevamo la nausea, poiché si diceva che erano "i vermi che si muovevano", ecco una bella collana di spicchi d'aglio al collo, il cui odore si pensava allontanasse i vermi...

Per i dolori ai muscoli e alle articolazioni non c'era la pomata o il gel, ma si faceva scaldare sulla stufa un sacchetto di crusca e lo si teneva sulla parte dolorante. Per non dire, poi, del ricostituente, che non era uno sciroppo, bensì dell'olio di fegato di merluzzo e del lassativo che era invece un bel cucchiaino di olio di ricino. Il torcicollo lo si curava rotolando sul collo un candelotto di zolfo che i contadini conservavano nel ripostiglio, e che scaricava l'elettricità. Non tutto funzionava, ma alcune cose le uso anche al giorno d'oggi, come le foglie di rovo sulle ferite.

Il latte che andavamo a prendere, con una bottiglia di vetro dal vicino che allevava le mucche, era buonissimo (a casa quando c'era mio padre le bestie le avevamo anche noi: il maiale, persino una pecora, i conigli, le galline e le oche). Il sapore era diverso di qualsiasi confezione odierna, anche se super reclamizzata.

E poi, cosa a mio avviso importante, avevamo un futuro, o almeno credevamo di averlo. Oggi il futuro è a dir poco nebuloso e il presente è ridotto male, non ci rimane che il passato. E chi come me ha imboccato il viale del tramonto può essere consolatorio, ma per chi è adolescente o giovane è decisamente triste e inaccettabile. Però si può sempre sperare che cambi.

Eravamo bambini e ragazzi spensierati. A scuola avevamo il mangiadischi che si ingoiava i 45 giri con le favole della Fonit-Cetra, le fiabe sonore! Favole che non erano sempre a lieto fine, ma erano popolate da orchi, streghe, genitori cattivi, incubi. Ma non subivamo traumi. Adesso gli psicologi propongono di reinventare le favole più cruento.

In TV c'era "Tribuna Politica" con Jader Jacobelli e Ugo Zatterin e i politici non si insultavano l'un l'altro.

A merenda si mangiava pane e burro, vino annacquato e zucchero ed era buonissimo. La cioccolata solo una volta all'anno, per Santa Lucia o per Natale; mia madre la spalma sul pane così sottile ma invitante, lucida che ancor oggi non so fare altrimenti. Qualche volta a scuola avevo per merenda pane e stracchino: l'aspetto e l'odore erano orribili, ma il sapore delizioso!

Non ero tra le prime della classe, ma me la cavavo con dignità. Nel 1958 iniziai il triennio delle scuole superiori a Bozzolo, che raggiungevo in corriera ogni mattina. La foto in bianco e nero testimonia la numerosa presenza di ragazze (eravamo in 40) che dopo 60 anni, non tutte, si sono ritrovate grazie alla bravissima organizzatrice Vanna Oneda, e dopo il pranzo in un ristorante della zona sono passate a salutarmi, e con le quali sono riaffiorati i ricordi, le risate, ed anche qualche lacrima.

ROSA MANARA GORLA



21 aprile 2018. Hanno partecipato al 1° ritrovo: Oneda Vanna, Lena Liliana, Bona Liliana, Caroli Luciana, Monici Mariella, Rocca Neria, Iori Emma, Pizza Rosa, Renoldi Dilma, Chiminazzo Franca, Verdi Ida, nella foto con Manara Rosa al centro, IV da dx., davanti al monumentale orologio Astronomico Astrologico di casa Gorla a Cividale Mantovano.

RIFLESSIONI SU POPULISMO E IMMIGRATI

*Spero di
essere capito dunque
quando denuncio
la spocchia,
ma sarebbe meglio dire
la stupidità,
di alcuni nostri politici
che considerandosi
la parte nobile del
nostro contesto sociale,
emettono la parola
"populismo"
con un senso
di rattenuto fastidio*

L'amore costante, vivo e profondo che da sempre avverto per tutto ciò che concerne la socialità contadina mantovana e più in generale le vicende della mia terra, mi porta oggi a considerare due temi di altra natura, di altro soggetto rispetto a quelli che mi sono consueti. Per una volta non scrivo di mangiari, di canti popolari, di tradizioni, proverbi, feste religiose e sagre proprie del nostro mondo rurale, contenuti a me tanto cari, ma di due problematiche che da tempo animo e turbano la nostra comunità. Sono l'uso sproporzionato, venuto di repellente opportunismo partitico, della parola "populismo" e l'arrivo, l'"immigrazione", di tanti uomini e donne e bambini che provengono da terre lontane, molto spesso dal Medio Oriente o dall'Africa centrale, alla ricerca di prospettive più sicure per se stessi e le loro famiglie.

Populismo

Oggi, nella polemica politica alla quale sembra impossibile rinunciare, compare sistematicamente questa parola. Essa deriva dall'obsoleto concetto di popolo quale entità stupida, corrotta ed ignorante ed ha sempre avuto quindi una connotazione negativa. Realisticamente il populismo può essere meglio definito allora come "demagogia" la quale, secondo la Treccani, significa: "in origine, genericamente, arte di guidare il popolo; in seguito (già presso gli antichi Greci) la pratica politica tendente a ottenere il consenso delle masse lusingando le loro aspirazioni, specialmente economiche, con promesse difficilmente realizzabili."

Non mi nascondo che la parola francese "*populace*", tradotta in italiano con "popolaccio", abbia sottolineato nel tempo e con qualche ragione, il carattere istintivo del popolo, ma è da almeno un secolo che l'istruzione obbligatoria in Italia ha fatto progressi considerevoli, innalzando la cultura complessiva e la conseguente capacità critica.

Appaiono lontani dunque i tempi del "Viva la Francia, viva la Spagna, purché se magna". A Cerlongo, piccola, meravigliosa frazione di Goito dove abito da circa mezzo secolo, i laureati sono almeno una sessantina ed il tasso di questa presenza si innalza sempre più.

Spero di essere capito dunque quando denuncio – assolutamente al di fuori di ogni coinvolgimento

partitico – la spocchia, ma sarebbe meglio dire la stupidità, di alcuni nostri politici che considerandosi la parte nobile del nostro contesto sociale, emettono la parola "populismo" con un senso di rattenuto fastidio. Il popolo è sempre stato maestro di vita operosa, di viva solidarietà, di impegno nel lavoro, di senso della famiglia e della cura dei figli, di attaccamento alla fede cristiana per cui non merita affatto la connotazione negativa che qualcuno ancor oggi gli affibbia.

È proprio questa rivista che, con contenuti di rango ed argomenti vari che coinvolgono la nostra società rurale si rivolge al sociale nel suo complesso, è la dimostrazione che la nostra gente, il nostro popolo cioè, ha molto da insegnare a coloro che pervasi dall'ansia della cosiddetta visibilità prima, della seggiola poi e addirittura della poltrona politica alla fine, si dimenano miserabilmente passando da questo a quello con rara maestria evidenziando di essere intimamente contagiati dal principio del viva la Francia, viva la Spagna – con quel che ne segue.

Il contado mantovano è ricco di suggestioni e "La Lanterna" ha il grande merito di evidenziarne i caratteri, i tempi ed i personaggi.

Per quanto mi riguarda mi rifaccio a Robespierre. Mi riconosco perfettamente in lui. Egli affermava: "Sono nato popolo, non sono mai stato altro, altro non voglio essere, disprezzo chiunque abbia la pretesa di essere qualcosa di più."

Immigrati

L'emigrazione è un vasto fenomeno della nostra storia contemporanea. Nasce – nella stragrande maggioranza dei casi anche se non tutti – dalla volontà di mandare nelle nazioni europee giovani africani o di area orientale, che già nella propria comunità, nel proprio contesto sociale, si sono dimostrati particolarmente dotati di senso pratico, di essere intelligenti, concreti, capaci di disimpegnarsi in ogni difficoltà, in grado dunque di costituire una sorta di avamposto per predisporre il successivo arrivo di amici, parenti ed altri che hanno finanziato il loro viaggio. Le statistiche affermano che la somma che viene loro affidata e raccolta con fatica, è mediamente di 5.000 euro. Con questo denaro salgono sulle navi Ong (Organizzazioni non governative) che svolgono a pagamento questa sconcertante attività, e poi per mantenersi prima di trovare un lavoro qualsiasi.

La rotta, costante e consolidata, tocca quasi sempre l'Italia, nazione assai vicina all'Africa, molto sensibile – per la sua storia, per la coscienza della popolazione e per avere al suo interno lo Stato del Vaticano – alle problematiche insite in ogni situazione di grave disagio. In questi arrivi non mancano mai donne e

bambini che hanno il prevalente scopo di intenerire e muovere a compassione per aprire anche le porte più riluttanti.

A mio parere gli attori fondamentali di questo dramma non sono tanto gli uomini, ma ancora una volta i sentimenti: quello della compassione per un aspetto, e quello della concretezza per l'altro, impulsi che sin dalla nascita configgono dentro di noi ed indirizzano in un modo o in un altro il nostro fare.

È chiaro che un primo, importante elemento negativo è costituito dal fatto che terre povere di industrie e commerci diventano ancora più povere se rinunciano ai loro giovani migliori. Poi c'è anche il fatto che sorgono sin da subito forti attriti nei rapporti con questi stranieri per la pratica di consuetudini diverse e soprattutto di religioni diverse. Finisce che i migranti una volta giunti nel mondo occidentale non vi si inseriscono, si rinchiodano in *enclaves*, in quartieri specifici per continuare a vivere, cosa ovvia e naturale, secondo le proprie usanze. Ciò richiama alla memoria la situazione degli italiani andati in America nell'Ottocento. Solamente la quarta o quinta generazione si sentiva di appartenere completamente – per lingua, mentalità, usi e costumi – alla nuova Nazione. Cioè circa dopo un secolo.

Sorprende che la Chiesa cattolica, per voce di Papa Francesco, sempre propenso a non chiudere nessuna porta, salvo quella dello Stato vaticano, contraddica in una qualche misura il suo catechismo, fondamento ineludibile della religione che rappresenta. In questo, all'articolo 2241, si legge infatti: *“Le nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio paese di origine. I pubblici poteri avranno cura che venga rispettato il diritto naturale, che pone l'ospite sotto la protezione di coloro che lo accolgono. Le autorità politiche, in vista del bene comune, di cui sono responsabili, possono subordinare l'esercizio del diritto di immigrazione a diverse condizioni giuridiche, in particolare al rispetto dei doveri dei migranti nei confronti del paese che li accoglie. L'immigrato è tenuto a rispettare con ri-*

conoscenza il patrimonio materiale e spirituale del paese che lo ospita, ad obbedire alle sue leggi, a contribuire ai suoi oneri.”

Si noti: l'accoglienza deve essere concessa nella misura “del possibile”, non dunque illimitata. Deve essere poi vincolata a comportamenti corretti e riconoscenti. Succede tutto questo ora? Avrei più di un dubbio. Se vogliamo davvero soccorrere quella gente con il senso dell'altruismo cristiano, non possiamo fare altro che creare là, dove essa vive da sempre, le condizioni per una vita migliore. Bisogna aiutarli a non abbandonare le loro terre costruendo strade, ponti, ferrovie, ospedali, scuole, ecc. Bisogna dar vita a delle imprese a conduzione comune che sappiano utilizzare quei territori vastissimi ed il loro vario e ricco contesto ambientale con coltivazioni specializzate, turismo, joint-ventures, piccole aziende meccaniche, ecc. Anche l'Italia avrebbe i suoi profitti.

Concludo. Se si leggono su internet i vari aforismi sui migranti ci si accorge subito che ciò che anima filosofi, poeti, scrittori, uomini politici è il sentimento di accoglienza, di fratellanza, di amore. A mio parere è una visione molto nobile ma priva di concretezza e di pragmatismo. Vi è insito un egoismo inconscio, ammantato di umanità, non voglio dire, ma pur sempre egoismo.

Accogliere i migranti, indistintamente, significa infatti, a ben vedere, arricchire ulteriormente noi stessi e concorrere a depauperare terre bisognevoli invece di essere finalmente coltivate ed ottimizzate con intelligenza.

Avverto anch'io una certa perplessità a pensare di fermare questi arrivi, ma mi è chiaro ed assolutamente certo, che non possiamo depredarli dei loro uomini migliori. Questi, ripeto, devono restare là e il mondo occidentale e cristiano è tenuto ad aiutare la nascita e l'espansione (prospettive problematiche ma non impossibili) di una futura società africana in grado di vivere bene autonomamente.

SANTE BARDINI



*In ricordo
di Luigi Vezzoni.*

*“L'americano
Bruno Cerati
tra i suoi amici
rivarolesi”*

Estate 2017

LE ACQUE E I TERRENI ORIGINE DEI NOSTRI TOPONIMI

**La funzione di questi
toponimi, dunque,
è essenzialmente pratica,
volta ad indicare guadi,
passaggi sui fiumi,
caratteristiche
dei terreni, paludi,
specie arboree infestanti**

In uno studio sul toponimo di Canneto sull'Oglio, Riccardo Ghidotti spiega l'origine e il tempo in cui si fissarono i nomi di alcuni paesi del nostro territorio. Molti, infatti, originano dall'inselvaticarsi dell'ambiente che caratterizzava la nostra zona dopo la fine dell'Impero Romano.

Qualche decennio dopo la dominazione romana, nell'inoltrato V secolo, l'antica organizzazione del territorio era venuta meno e l'area si era andata via via deteriorando e conseguentemente gli abitanti della zona hanno incominciato a denominare i piccoli borghi esistenti o in funzione dell'impervio paesaggio esistente o in funzione

della precaria situazione dei collegamenti che si era venuta a creare. La funzione di questi toponimi, dunque, è essenzialmente pratica, volta ad indicare guadi, passaggi sui fiumi, caratteristiche dei terreni, paludi, specie arboree infestanti.

Lo stesso Canneto sull'Oglio indica un villaggio posto sopra un terrazzamento fluviale ma circondato da un'ansa dell'Oglio che, evidentemente, era infestata in modo rilevante da canne palustri.

Lo stesso può dirsi per Mosio, che con i toponimi Mosi o Mosa indica luoghi pantanosi; il termine deriverebbe dall'antico alto-tedesco *mos*, stagno. Anche il toponimo Piadena sembra essere scaturito dal territorio inselvaticato e rimboscato naturalmente; Piadena infatti parrebbe un riflesso di *platanus* il che attesterebbe la presenza di boschi di platani nel suo circondario.

Rivarolo Dentro e Rivarolo Fuori sono evidentemente dei piccoli borghi sorti accanto a modesti corsi d'acqua (Riparoli). Per quanto riguarda gli aggettivi (dentro e fuori), Lorenzo Astegiano nel

Codex Diplomaticus Cremonae, vol. I, p.249, attesta che Rivarolo Dentro (attuale Rivarolo del Re) ha questa qualifica già dal secolo XII. Essa gli sarebbe venuta "o dall'essere stato incluso nella circoscrizione dei possedimenti regi, o meglio dall'essere situato fra il Po e le bassure, che lo separano dall'altro Rivarolo".

Lo stesso si può dire per le varie località denominate Breda e Motta, che significano terre emerse da zone acquitrinose, o terreni ricchi di sabbia come Sabbioneta e Sabbioni, e così pure per i toponimi che contengono la parola Lago e Stagno.

Lo stesso San Martino dall'Argine indica la presenza di un antico argine contro le piene del fiume Oglio.

Dunque la toponomastica del nostro territorio è strettamente collegata alle condizioni ambientali.

Anche i toponimi di Vho, Volongo e Bozzolo hanno un'unica matrice. Significherebbero difatti passaggi sul fiume. Il nome di Vho è citato in un documento del 772 in forma di Vado, e deriva dal termine latino *vadium*, *vadus*, guado, attraverso la mutazione linguistica in *vào* e *voo* diventerebbe *Vhò*, come il fiume *Padus* è diventato *Po*. Lo stesso Volongo è derivato da *Vò-longo*, guado lungo, mentre il toponimo Acquane-gra tramanda il ricordo di un luogo caratterizzato dalla presenza di acque stagnanti, scure e fangose.

L'etimo di Bozzolo è più complesso. Esso appare per la prima volta nella forma *Vaussiolo* in una carta dell'anno 897, e successivamente come *Vauxolum* nel 973. Nel nostro dialetto sarebbe appaiato a "Viasòl", un piccolo viottolo. Comunque sia, sembra ormai certa la sua derivazione dal termine latino *vaduciolum*, ossia piccolo guado.

Questi toponimi indicano le condizioni infelici del territorio dopo la fine dell'impero romano che in precedenza, invece, aveva ordinato le campagne del cremonese e del mantovano con la centuriazione. Intervento, questo, voluto da Augusto attorno al 40 a.C., che consistette nella realizzazioni di quadrati di 700 metri di lato, ulteriormente divisi in rettangoli che costituivano le proprietà da distribuire ai veterani dell'esercito. Fu in quella circostanza che Virgilio vide l'espropriazione del podere familiare. Gli agrimensori romani avevano tracciato la rete di fossati che delimitavano queste proprietà, costruito ponti sui fiumi e regolato il deflusso delle acque.

Con la fine dell'Impero Romano e l'avvento dei barbari il territorio si è deteriorato. Conseguentemente agli elementi fin qui emersi, si può ritenere che il termine *post quem* di tutti i toponimi menzionati sia l'inizio del VI secolo, ossia 30-50 anni dopo la fine di Roma. Del resto è questo il tempo necessario affinché la vegetazione spontanea si impadronisca del territorio e l'incuria dell'uomo causi le rovine delle vie di comunicazione.

R.F.

